

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: anno L. 100 sem. L. 50 | Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 - Milano - Tel. 65594 | Pubblicità L. 8 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

FIDUCIA

Il furore delle battaglie aumenta di giorno in giorno. La terribile tempesta bolscevica imperversa con forze moltiplicate dall'est, mentre ad occidente e al sud le truppe al soldo degli anglosassoni compiono sforzi prodigiosi per conseguire quel risultato strategico che da ben cinque anni non arrende alle loro bandiere e che potrebbe lasciar loro sperare nella vittoria e in una rapida favorevole fine dell'immensa guerra. Pure le battaglie asprissime, quelle di vita o di morte, debbono ancora avvenire. I nemici dell'Europa si sono scaraventati sui campi di battaglia senza alcun risparmio di energie, hanno cioè messo in gioco tutto quello che possiedono. Tutte le riserve sono impegnate e la domanda che si pongono gli Stati Maggiori del nemico è questa: potremo noi mantenere l'attuale ritmo sin quando il nemico vacillerà e si darà per vinto? E' un interrogativo al quale, anche per il più ottimista dei nostri nemici, non è facile rispondere. Ma, al di fuori della potenza e della ricchezza, c'è ancora un'arma — forse la più importante — che bisogna tenere in considerazione per questi calcoli: il morale del soldato germanico. Il nemico può domandarsi se potrà mantenere l'attuale ritmo sin quando l'Europa vacillerà: ma è perfettamente inutile si chieda quando il soldato tedesco si darà per vinto, perchè questo non avverrà mai. Gli anglosassoni e i bolscevichi debbono sapere che essi potrebbero avere la vittoria solamente se riuscissero a schiacciare con una forza immensa la potenza e l'eroismo germanici. E' tocca a noi, ora, fare una domanda: possiedono i nemici dell'Europa questa forza?

E la risposta è semplice: no, non la possiedono. Né la Russia né gli Stati Uniti — per non parlare dell'Inghilterra — sono tanto forti da pretendere di schiacciare un popolo di quasi cento milioni di anime deciso a vincere o a morire; né la plutocrazia né il bolscevismo sono tanto potenti da spazzare via dalla terra l'idea fascista che ha trovato a suoi difensori i migliori soldati del mondo, siano essi germanici, finlandesi o romeni, siano essi soldati di dovere oppure volontari di tutta l'Europa schierati nelle invincibili file della SS.

Se oggi, fra le Nazioni in guerra, ce n'è una che vacilla, questa non è certamente da ricercarsi fra quelle che difendono coraggiosamente la propria esistenza in una lotta spasmofica. Quando vacillare vuol dire morire non si vacilla. Ma dall'altra parte, dalla parte di coloro che hanno iniziato la guerra per amor di lucro o di potenza, qualcuno c'è che vacilla e questo qualcuno è il popolo inglese.

In Inghilterra si verifica l'assurdo di accuse di fascismo rivolte contro Churchill. Che accade? Questa accusa — che ha le radici in una innegabile verità — suona terribile e quasi

mostruosa. Il popolo che accusa Churchill di fascismo, indirettamente gli chiede: «Ma se tu diventi fascista, allora quale è il perchè di questa spaventosa guerra? Perchè l'Europa intera deve andare a pezzi, perchè intere città debbono essere distrutte se, mentre tu guidi il massacro, il nemico ti ha già conquistato con le sue idee e con i suoi programmi?». Noi non diamo soverchia importanza a tutte le notizie che giungono dai Paesi «neutrali» sull'efficacia della «V. I», alle apocalittiche visioni che le fantasie dei giornalisti ci danno sugli effetti della sacrosanta rappresaglia tedesca. Noi abbiamo vissuto durissime ore sotto le bombe russe, inglesi e americane, abbiamo vissuto in una notte di tempesta — la notte sul 23 novembre — la distruzione di Berlino travolta nelle macerie e nelle fiamme e i nostri nervi hanno magnificamente resistito. Per questo facciamo credito a tutti gli inglesi della nostra resistenza. Ma questa accusa di fascismo rivolta a Churchill è un sintomo ben più grave che non il panico di una folla anonima terrorizzata dalle esplosioni e dalle fiamme. E' il segno precursore della vittoria, è la prova che la nostra verità viene a galla e sconfigge tutti i falsi dei che i giudei e i massoni hanno creato nella fantasia delle masse dell'ovest e dell'est. Anche dell'est, perchè proprio in questi giorni Radio Mosca dirama un sacco di leggi e di decreti, copiati di sana pianta dalla legislazione fascista o da quella nazionalsocialista. Il che significa che, dopo 27 anni, Stalin, si accorge che il comunismo integrale, ovvero il bolscevismo, è una utopia nata da un cervello malato di giudaismo.

Il nemico che muove all'assalto della roccaforte del Fascismo, della nostra Europa, tenta oggi la più colossale truffa che mai sia stata ordita, tenta oggi il furto più audace che mente abbia mai pensato. Questo nemico vuole rubare la Grande Idea del secolo — l'idea di Mussolini — per vestirla con i propri panni. Ciò dimostra che il nemico sa già di essere — sul terreno ideologico — battuto.

Ora, nella storia dell'umanità, non è mai accaduto alcunché di simile. Tutto è possibile rubare, quando si posseggano l'audacia e la forza necessarie. Ma l'idea no, non è possibile rubarla, perchè non basta stimarla giusta per poterla possedere: occorre avere lo spirito che ha partorito l'idea stessa affinché essa sia continuamente alimentata dalla fede e dalla passione.

Il Fascismo, in quella che è la sua splendida teoria che in Italia i fascisti-massoni hanno sempre boicottato rendendo vani tutti gli sforzi dei veri fascisti, questo Fascismo come lo voleva Mussolini alle origini vincerà la grande battaglia. E se la vittoria nel campo ideale è certa, perchè mai, sul campo di battaglia, dovrebbero esserne sconfitti gli eserciti?

Noi andiamo incontro a dure, durissime settimane. Altri colpi dovranno essere incassati, gli eserciti scorrazzeranno ancora ai margini del continente seminando la rovina e la morte. Ma poi verrà il momento della Ger-

Avanti soldati di Cristo!

Per degli anni gli aviatori inglesi, americani, australiani, neo-zelandesi ed «alcuni» più o meno variopinti, di ogni nazionalità e razza, quegli aviatori che si attribuiscono orgogliosamente la qualifica di «murder incorporated» hanno gettato le loro bombe dimpianti ed incendiarie su quasi tutte le città d'Europa. Sotto la loro dinamite ed il loro fosforo crollarono monumenti di civiltà plurimillennaria e caddero in rovina le più superbe e venerate cattedrali dell'occidente; sotto la macerie e sotto l'inferno di fuoco delle case e degli ospedali schiantati ad arte furono seppelliti centinaia di migliaia di inermi bimbi, donne uomini e vecchi. Tutto questo avvenne tra l'applauso frenetico dei Governi anglosassoni, della loro stampa ed anche dei dignitari ecclesiastici che pieni di vanità dichiaravano lecito e necessario questo crudele e quotidiano eccidio in massa e ora, in presenza del fuoco di rappeggia della «V. I», resumano le leggi di umanità per tanto tempo mentite. Prima d'ora però tutti questi grangher dell'aria, i negri di Hoanlen e del Sudan, le truppe ausiliarie degli anglo-americani provenienti da tutto il mondo, venivano considerati come «soldati di Cristo» e venivano onorati come cavalieri della «Crociata» scatenata dai giudei e dai massoni di alto grado contro l'Europa fascista: un giorno Roosevelt e Churchill, in qualche punto dell'Oceano, cantarono proprio davanti ad essi, in occasione della felice nascita della Carta Atlantica, l'Inno fariseico «Avanti, soldati di Cristo!».

Erano questi gli stessi «soldati di Cristo» che avrebbero fatto di Roma eterna e venerata, di Roma ombelico della Cristianità, un campo di battaglia, se i tedeschi, per risparmiare la città, non l'avessero sgombrata senza combattere e non avessero pagato la loro prova di coscienza civile con dei gravi svantaggi di carattere militare. Una decisione delicata che essi non avevano preso comunque anche per Roma.

Per il Vaticano non si trattava solamente di romanzare imperiale in questa lotta di popolo, fin tanto che il suo Stato voleva trovarsi dentro le linee tedesche. Si dimostrava di apprezzare spaziosamente il fatto che le truppe tedesche avevano salvato i valori e i tesori inasotribili del convento di Montecassino dandoli in custodia al Vaticano, ma si rimase tanto onnipotenti che l'Osservatore Romano eretto sempre scrupolosamente di pubblicare anche un solo bollettino di guerra delle Potenze dell'Asse. Si considerò come una cosa logica che il Comando tedesco si preoccupasse di conservare a Roma il carattere

di città aperta, che nessun soldato germanico potesse percorrere le strade di Roma senza un motivo plausibile e che addirittura la Città del Vaticano fosse chiusa per i soldati tedeschi affinché venisse eliminato per il nemico ogni possibile pretesto di bombardare il centro della Città Eterna.

Quando, dopo lo sgombero di Roma, il Papa si rifiutò di ricevere il generale Alexander, cioè il responsabile dell'intenzione alleata di trasformare Roma in un campo di battaglia, si vide in ciò un comportamento dignitoso della Santa Sede. Ma era soltanto un gesto vuoto e di poco conto, una piccola questione di prestigio per le anime ingenui, una decisione tale da non poter seriamente intorbidare i futuri cordiali rapporti tra il Vaticano e gli «alleati» in grande maggioranza non cattolici.

Presto i generali vennero ammessi a udienze particolari, il Papa ricevette i curiali, ufficiali e soldati di tutto il mondo, quasi che l'agenzia Cook avesse preparato un programma turistico, ed accolse uomini appartenenti a tutte le razze, nazioni e religioni, dai feticisti della Nuova Zelanda agli sporchi giudei usciti dal ghetto di Nuova York; con mite sorriso impartì la sua paterna benedizione a tutti coloro che erano venuti lì soltanto per curiosità e in cerca di spettacoli sensazionali, come se si fosse trattato di ammirare una bestia esotica in un giardino zoologico. Che bello serotico a Rebecca o a Mawumba, fiore del Congo, e Mamy, sono stato ricevuto dal Papa! Al solito si distribuirono — a tutti quelli che li volevano — dei rosari, sin quando la pur notevole riserva andò in fumo. L'Osservatore Romano ora non pensa più alla sua neutralità, quando pubblica i bollettini di guerra: si tratta infatti dei bollettini anglo-americani, il che è un caso ben diverso da quello di prima. Il gran rabbino di Roma ringrazia il culepa del Vaticano per l'assistenza avuta durante l'era fascista ed un corteo trionfale composto dalla schiuma giudaica si è snodato per le strade di Roma dal Campidoglio alla rimperta sinagoga.

Pochi giorni or sono, infine, la radio britannica ha diffuso, con evidente soddisfazione, la notizia che Pio XII aveva ricevuto in udienza il 22° Reggimento canadese. Tutto il reggimento aveva sfilato con musica e comandante in testa in Piazza S. Pietro ed aveva solennemente ricevuto dal Papa, dopo l'entrata nella Città del Vaticano, l'apostolica benedizione. Se a questa notizia fosse stato aggiunto che i «boys» canadesi avevano intonato il rosario in onore del dollaro «Avanti, soldati di Cristo!» noi avremmo davvero dovuto asciugarci una lacrima di pia com-

L'arcivescovo di Canterbury ha consegnato all'Ambasciatore sovietico le prime 100.000 sterline raccolte dalla Chiesa Evangelica per dimostrare la propria simpatia al bolscevismo.



IL RAPPRESENTANTE DI STALIN: — Grazie! Così potremmo abbellire le chiese che abbiamo trasformato in autorimesse.

mozione. A questo quadro di affratellamento del Vaticano con le potenze della plutocrazia giudaica, con gli amici del bolscevismo e del comitato esecutivo della Massoneria mondiale si adatta bene la notizia di un giornalista svedese da Roma che a Bonomi è già stato ripetutamente chiesto di denunciare il Patto Lateranense considerato quale frutto della politica fascista.

Ora, mentre il Vaticano si è liberato da ogni pudica apparenza di neutralità, chi si dovrebbe meravigliare se va aumentando ogni giorno lo zelo del clero dell'Italia occupata nel vedere come propri gli interessi degli inonorati? Dovrebbero forse i parroci e i cappellani essere più papalini del Papa? Non ci sarebbe neppure stato bisogno delle rivelazioni della radio vaticana per apprendere che l'azione cattolica lavora in senso nettamente antiusita e che i suoi dirigenti analano ardentemente alla fine dei governi totalitari, qualunque il fascismo abbia dato loro un giorno la sospirata pace religiosa.

Noi proviamo troppo rispetto di fronte alla abilità e alla esperienza politica che la Chiesa ha fatto attraverso i millenni perchè si voglia mettere in dubbio la notizia che nella Valle Strona, presso Novara, imperversa una forte banda di ribelli, formata non di comunisti, ma di giovani membri dell'azione cattolica, i quali ricevono gli ordini dal Comando «alleato». Aerei «alleati» portano a questi «democratici cristiani» — o comunque essi si vogliono chiamare — armi, viveri, uniformi, forse qualche rovinoso tratto delle ultime riserve del Vaticano. Questi zelanti e focolosi cristiani combattono — secondo le loro dichiarazioni — contro i tedeschi per difendere i ben terreni del cattolicesimo ed insieme anche il bene ideale cattolico, che nessuno però pensa di toccare in Italia. Questi eroici eroisti del Signore indubbiamente non costituiscono l'unica banda del genere. Ma forse la Curia arcivescovile di Milano conosce più a fondo questa organizzazione di grassatori che si fanno rifornire da quegli stessi piloti che gettano in rovina le chiese e le abitazioni italiane e che in una sola volta mandano diritto in cielo — per la maggior gloria dei «soldati di Cristo» — decine di migliaia di fratelli cattolici, uomini e donne.

Pur con tutto il rispetto inavuto per le concezioni politiche dell'azione cattolica e del clero alto e basso, si deve affermare che la Chiesa si lascia andare ad un gioco pericoloso. L'esperimento delle «bande cattoliche» non avrà altro risultato che quello di un voluto «comunismo cattolico».

A qualche parroco o priore può forse sembrare una mossa politica cristianamente meritevole ed astuta quella di proteggere e coprire dei giudici criminali: ma in realtà questo fa sempre parte del pericoloso esperimento che la Chiesa sta ora compiendo. Tale esperimento è basato sulla vittoria degli anglo-americani (base assai incerta) la quale però condurrebbe fatalmente e solamente alla vittoria del bolscevismo. E chi mangia il cibo offerto dal bolscevismo o dal giudaismo ne muore.

Questo dovrebbe essere esperimento anche dal cattolicesimo in Europa, poiché quel dispostismo giudaico che viene dalle steppe e dai ghetti dell'oriente non conosce alcun rispetto per la migliaia di anni; per esso la religione è solamente oppio; esso non conosce gratitudine per i servizi ricevuti a liquiderebbe i Kerenski cattolici come i partiti politici di tutte le sfumature che ad esso preparano la via. E nessun Quartiere Generale «alleato» vorrebbe o potrebbe tendere una mano ai suoi meritevoli aiutanti clericali.

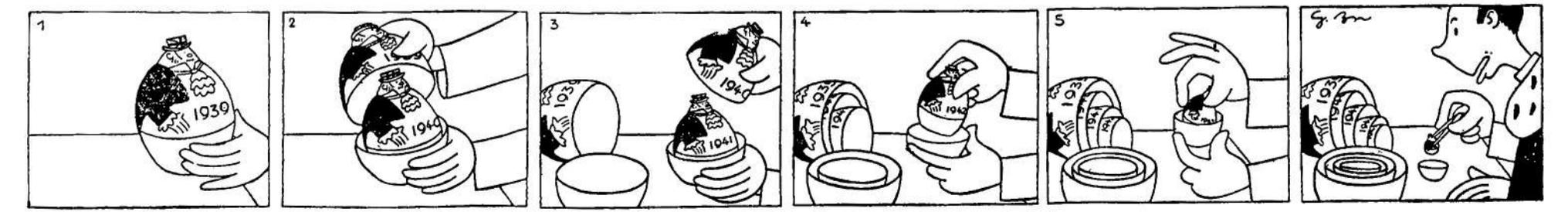
Contro il bolscevismo fallirebbero anche tutte le armi spirituali di cui è pur tanto ricca la Chiesa. Il bolscevismo, infatti, considera più importante un ben centrato colpo di pistola nella nuca che una risposta elegante o una costruttiva disputa spirituale. Il bolscevismo vi sempre per le soluzioni radicali e ad esse neppure il clero italiano potrà sottrarsi.

Noi amiamo credere che le «bande cattoliche» del Novareso e di altre valli siano costituite da puri idealisti. Ma si tratta di un idealismo suicida, lo ripetiamo ancora una volta. Questi idealisti combatteranno forse per sé, ma ancor meno combatteranno per il popolo italiano e per la religione. Essi lottano soltanto per una pericolosa mossa della Chiesa divenuta politicante e della quale mettiamo in dubbio con pieno diritto la infallibilità in questo campo. Se poi questi giovani delle montagne d'Italia, i quali sono subordinati agli stessi ordini cui sono legati negri e marocchini, vogliono marciare al canto dell'inno dei «soldati di Cristo», si può gridar loro questo profetico ammonimento: «Avanti, dunque, nel nome di Dio! Avanti nella fossa comune bolscevica!».

GIU' PER LA CHINA



1939-1944: EVOLUZIONE DELLA POTENZA BRITANNICA



LA MASSONERIA AL LAVORO

GIUDA HA VINTO CRISTO

In Italia, attualmente, la massoneria non è solamente potentissima nelle sfere dirigenti... come abbiamo ampiamente dimostrato e come, del resto, i fatti dimostrano quotidianamente...

La quale informazione parve così importante al Barriel che, dopo comunicatale non senza frutto ai ministri della polizia allora napoleonica, che se ne giovò specialmente per frenare i numerosi ebrei dell'Asia...

«formidabile se si considerano le sue grandi ricchezze e la protezione di cui gode in pressoché tutti gli Stati di Europa. « Voi intendete bene, Signore, che io parlo della setta giudaica. Ella sembra al tutto preparata e nemica delle altre, ma realmente essa non è tale in effetto. Basta che una di esse si renda nemica del nome cristiano perché essa la favorisca, e la incoraggi e la protegga. E non l'abbiamo noi vista e non la vediamo noi ancora prodigare il suo oro e il suo argento per sostenere e dirigere i moderni sofisti, frammassoni, i giacobini, gli illuminati? Gli ebrei dunque, insieme con tutte le altre sette, non formano che una sola fazione per annientare, se fosse possibile, il nome cristiano. E non crediate, Signore, che tutto ciò sia una mia esagerazione. Io non lo che ripetere ciò che mi fu detto dagli stessi ebrei. Ed ecco come. »

«Mentre il Piemonte mia patria era in rivoluzione (alla fine del secolo precedente) ebbi occasione di frequentarli e di trattare confidenzialmente con loro. Essi però furono i primi a cercarmi. E siccome allora io non ero scrupoloso, finai di elegare con loro una stretta amicizia e giunsi a dir loro, pregandoli del più rigoroso segreto, che io era nato a Livorno di famiglia ebraica: ma che fin da bambino era stato educato da non so chi; e che io neanche sapevo se era stato battezzato: ma che, quantunque all'esterno vivessi e facessi come i cattolici, nel mio interno io pensavo come quelli della mia nazione, per la quale io aveva sempre conservato un tenero e segreto affetto. Allora mi fecero le più grandi offerte e mi diedero tutta la loro confidenza. Essi mi promisero di farmi diventare generale se io voleva entrare nella setta dei frammassoni e mi mostrarono somme d'oro e d'argento che essi distribuivano, come mi dissero, a coloro che abbracciavano il loro partito, e vollero assolutamente regalarli tre armi decorate coi segni della massoneria, che io accettai per non disgustarli e per incoraggiarli sempre più a manifestarmi tutti i loro segreti. Or ecco quello che i principali e i più ricchi ebrei mi comunicarono in diverse circostanze. »

« Signore. Sono pochi mesi da che, a caso, ebbi la fortuna di conoscere la vostra eccellente opera intitolata: Memorie dei Giacobini. La lessi o piuttosto la dissi con un piacere indicibile: e ne cavai il più gran frutto ed i più grandi lumi per la mia propria condotta. Tanto più che vi trovai esattamente dipinta una infinità di cose delle quali fui nel corso della mia vita testimonia oculare, senza poterle ed non ostante intendere bene. « Rievate dunque, signore, da un ignorante militare quale io sono, i più sinceri rallegramenti sopra la vostra opera, e che si può meritatamente chiamare l'opera per eccellenza di questo secolo. Oh! come voi avete bene amascherate quelle sette infernali che preparano le vie dell'Antierista e sono i nemici implacabili non soltanto della religione cristiana ma di tutti i culti, di tutte le società e di qualsiasi ordine. Ve ne è tuttavia una di queste sette che voi non avete toccata che leggermente. E forse voi l'avete fatto apposta perché essa è la più conosciuta e, per conseguenza la meno da temere. Ma secondo me essa è oggi la potenza più

« Ecco il documento, pubblicato in La civiltà cattolica, fascicolo del 21 ottobre 1882, pagina 221 e seguenti: « Agostino Barriel nel 1797 in Londra, pubblicava per la prima volta la sua insigna storia sul giacobinismo e della setta massonica. Moltissimi si misero in corrispondenza con lui per chiedergli e dargli informazioni. Fra questi fu certo Giovanni Battista Simonini, piemontese di nascita, ma residente a Firenze, il quale il 10 agosto 1806, scrisse una lettera sopra la parte principale, non toccata dal Barriel, che gli ebrei sempre ottennero nella massoneria.



Voci dalla Germania

La guerra totale

La guerra totale è una dura esigenza per noi tutti. Il suo carattere e la sua intensità vengono dal modo con cui i nostri avversari affermano contro di noi gli scopi di questa guerra totale. Chi può negare che tale affermazione sia senza condizioni e senza compromessi? Non dobbiamo forse trarre la conseguenza della necessità di metterci in difesa allo stesso modo senza condizioni e senza compromessi? La guerra moderna è l'evento più straordinario nella vita dei popoli. Un tale evento richiede misure straordinarie non soltanto da parte dello Stato, ma anche da parte del singolo. E' facile dirlo, ma, benché sia difficile agire di conseguenza, bisogna tuttavia tentare ripetutamente. C'è ancora nel nostro popolo una somma immensa di energie non sfruttate, che devono essere impiegate quanto prima e quanto più a fondo è possibile. La guerra totale è diventata realtà, solamente quan-

do si possa arrivare a dire di sé stesso che il tentativo di un ulteriore aumento della propria attività porterebbe per ragioni di superimpiego ad una sua diminuzione. Ma parecchi sono ancora lontani da questo punto! Ora che si applichino a tutti noi stessi le dure leggi della guerra. Il soldato al fronte e le parti più tormentate della Patria aspettano questo. Quanto più siamo disposti a dare oggi, tanto più avremo domani. Niente si verrà regalato. Per niente si può avere soltanto la morte, eppure anche questa si paga con la vita. Das Reich

« La rivoluzione sociale non è uno schema intellettuale frutto di elucubrazioni, è anzitutto un fatto di fede. Io credo nella rivoluzione sociale ». MUSSOLINI - 1914

« la schiavitù fino a che conosca il vero Messia che egli ha crocifisso, e sia in quest'ultimo tempo la consolazione della Chiesa abbracciando la fede. Tuttavia essi possono fare molto male (e quanto ne fecero!) se i governi continuano a favorirli, come fecero da molti anni. Sarebbe dunque molto desiderabile che una penna energica e superiore come la Vostra facesse aprire gli occhi ai detti governi e li istruisse a far tornare questo popolo nell'abbiezione che gli si dà, nella quale i nostri padri, più politici e più giudiziosi di noi, ebbero sempre cura di tenerli. (Si è, infatti, sempre veduto che gli ebrei sono come i fanciulli e le donne: che, o si reggono con leggi eccezionali; ed allora stanno buoni e vivono e lasciano vivere; o si dà loro la libertà comune, ed allora ne sanno vivere e lasciano vivere). A questo io vi invito, pregandovi di perdonare ad un italiano e ad un militare gli errori di ogni specie che voi troverete in questa lettera. Io vi desidero da Dio la più ampia ricompensa per tutti gli scritti luminosi di cui voi avete arricchita la Sua Chiesa: e i quali chi legge ha per voi la più alta

« stima e il più profondo rispetto; col quale ho l'onore di essere: « Signore, il Vostro umilissimo ed obbedientissimo servo. GIOVANNI BATTISTA SIMONINI. »

I fatti oggi dimostrano che il Simonini aveva ragione di tutti i suoi timori e che, effettivamente, noi giudaismo e massoneria sono stati tanto vicini alla vittoria finale come lo sono ora ed ancora lo saranno per qualche settimana. Ma essere vicini alla vittoria — questa guerra è ricca di lezioni in merito — non significa aver vinto. Quanto alla profetia sul « Papa massone », bene, noi non abbiamo nessun documento per dire che effettivamente sia così. Ma che il denaro della Chiesa sia stato depositato in mani giudee, questo è un fatto documentato. E documentabile è anche che molti altissimi prelati sono massoni. E se la maggioranza dei cardinali che ha eletto il Papa appartiene alla setta... Cristo volle la dispersione d'Israele, il Papa — oggi — protegge Israele...

STIDITICIE

Il Duce, circa tre mesi or sono, diede l'ordine ai vari Ministri di trasportare nell'alta Italia tutte le cartelle personali dei funzionari dello Stato. E' utile sapere che, nel 1937, tutti i funzionari furono interrogati per stabilire o meno la loro appartenenza alla massoneria. Poiché a quell'epoca — malgrado la sempre vigente incompatibilità tra Fascismo e massoneria — appartenere a quest'ultima (e farlo sapere) era più utile che dannoso, i funzionari si affrettarono a rispondere dicendo la verità. Ora, all'ordine del Duce hanno obbedito solamente tre Ministri. Per l'esattezza, anzi, due Ministri e mezzo. Il terzo, infatti, ha fatto arrivare le cartelle personali dei suoi funzionari, ma da esse sono sparite tutte le schede che riguardano — guarda che caso! — l'appartenenza alla massoneria. Insomma « mezzo e mezzo ». Forse era un peso troppo greve, quello dei documenti, a portarli tutti. E poi, i liberatori, arrivando a Roma ed essendo privi di documenti, come avrebbero fatto a sapere quali sono i loro « veri » amici, cioè gli iscritti alla massoneria? E così la storia continua, così gira il mondo. Naturalmente sino a quando continuerà.

« Medaglia della Maternità ». Le madri che partoriscono dieci o più figli riceveranno il titolo onorifico di « Madre Eroina ». A parte le baggianate finali — molto democratiche e assai poco bolsceviche —, gli italiani hanno modo di imparare qualche cosa sulla Russia proletaria: che solo ora applica quelle leggi — create dal Fascismo — che lo stesso Fascismo ha messo in pratica da un paio di decenni.

Lo stesso decreto cerca di mettere ordine nelle situazioni familiari. E' stata infatti decisa la « regolarizzazione dei contratti di libera unione » stabiliti dal bolscevismo. L'uomo e la donna debbono dichiarare da quanti anni convivono e saranno sposi e come tali sottoposti ai diritti e ai doveri definiti dal codice « Yeuchzant ». Alla faccia del progresso bolscevico! Ma se era per tornare al punto di partenza, valeva davvero la pena di fare un esperimento « comunista » durato 25 anni e costato la vita a qualche decina di milioni di innocenti?

« Erano quattro francesi. Essi non sapevano che io fossi un inglese, poiché avevo sulla mia uniforme una grande tunica bianca da barbiere, e anche se l'avessero saputo non potevano pensare che io capissi la loro lingua. Un vecchio uomo vestito con un abito blu da contadino e con in testa un berretto ha detto: « Mia sorella è morta. Era tra le persone che a Tilly i tedeschi hanno obbligato a scendere nelle trincee e che hanno mitragliato ». Il secondo ha detto: « Non lo sapevo. Arrivo da Caen. Che selvaggi! Dopo il bombardamento hanno appiccato il fuoco e hanno distrutto la città. Andarono di rifugio in rifugio obbligando la gente a uscire, mitragliandola e lanciando su essa granate. 35 di noi, uomini donne e bambini, siamo fuggiti per miracolo. Li ho condotti qui sul mio vecchio autocarro ». Il terzo che era il mio barbiere ha detto: « Si dice che a Tilly i tedeschi abbiano chiuso i borghesi nelle case che hanno poi incendiato. Queste cose sono incredibili ». Il quarto, che era un giovanotto, si è adirato per l'ultima frase del barbiere e ha detto: « A proposito dei tedeschi niente è incredibile. Nel mio villaggio ho visto giovani ragazze violentate e mutilate. I tedeschi ci hanno obbligati ad assistere sperando senza dubbio di terrorirci ». Questo è già successo e succede ancora. Così Alexander Clifford, sul Daily Mail.

« Non vi può essere gran dubbio che fintanto che non vedranno una logica alternativa i soldati tedeschi continueranno a combattere con ostinazione. Se davvero non emerge al loro fianco un'autorità che possa concludere un armistizio, si può ritenere che essi continueranno a combattere fino alla frontiera tedesca ed anche entro gli stessi confini del Reich. In tali circostanze, se si deve risparmiare all'Europa un altro inverno di guerra, il compito dei capi delle Nazioni unite è di portare contro l'esercito tedesco non solo l'intero peso delle loro forze armate ma la massima pressione della guerra politica. La guerra politica deve essere basata su di un'analisi realistica. In un modo o nell'altro bisogna convincere il popolo tedesco come non lo abbiamo ancora convinto che non vi è una

pensabile alternativa nel continuare a combattere. Dobbiamo assicurarci che con la resa potrebbe salvare la sua vita ed evitare alle sue città ulteriori distruzioni, che gli alleati vittoriosi non pensano di mettere la Germania a ferro e a fuoco, e che, con l'andare del tempo, non possiamo dire quando la Germania riorganizzata riacquisterà il suo posto nel novero delle Nazioni ». Con queste parole, la rivista britannica New Stateman and Nation vorrebbe iniziare una nuova « era politica ». Non più distruzione del popolo tedesco ecc. ecc. ma, anzi, quasi quasi una nuova fratellanza. Si dubita così tanto, a Londra, della vittoria?

In base a un decreto dalla radio di Mosca, le famiglie avranno diritto a speciali assegni familiari dopo la nascita del terzo figlio. Per i celibi è stata fissata una tassa del 6 per cento che è inoltre applicabile anche alle famiglie senza o con meno di tre figli (3, 1, e mezzo per cento rispettivamente senza figli, con un figlio e con due figli). Le famiglie con tre figli riceveranno, alla nascita del quarto bambino, la somma di 1300 rubli e un assegno mensile di 80 rubli. La misura dell'assegno in blocco e di quello mensile viene gradualmente aumentata sinché alla nascita dell'undicesimo bambino, la famiglia riceve una somma di 5000 rubli e un assegno mensile di 300 rubli. Le madri non maritate riceveranno un assegno speciale per i bambini nati dopo la promulgazione del decreto, pari a 100 rubli al mese per il primo figlio, 150 per i primi due e 200 per tre ed oltre. Le madri saranno decorate e riceveranno titoli. Esse diventeranno membra dell'Ordine della gloria delle madri e verranno decorate della

Il giornalista americano Wiegand afferma che Stalin ha preso l'iniziativa per istituire in Europa una pace a modello sovietico. Per questo motivo egli tende a strappare l'iniziativa di pace dalle mani di Roosevelt e Churchill. La comunicazione di Roosevelt che un terzo della flotta italiana sarebbe consegnata alla Russia sovietica ha rivelato una richiesta di Stalin a Teheran. Che cosa si è ottenuto in cambio dalla Russia sovietica? Washington e Londra sono ad esempio ancora molto lungi dall'essere d'accordo sul futuro della Palestina e dell'India. Evidentemente Churchill sostiene l'opinione che questa questione interessi esclusivamente l'Impero britannico. Stalin sostiene da parte sua l'opinione che la pace con la Finlandia, l'annessione della regione baltica all'Unione sovietica e l'incorporazione della Polonia orientale costituissero affari interni di Mosca. Se lo dice un americano...

« Non vi può essere gran dubbio che fintanto che non vedranno una logica alternativa i soldati tedeschi continueranno a combattere con ostinazione. Se davvero non emerge al loro fianco un'autorità che possa concludere un armistizio, si può ritenere che essi continueranno a combattere fino alla frontiera tedesca ed anche entro gli stessi confini del Reich. In tali circostanze, se si deve risparmiare all'Europa un altro inverno di guerra, il compito dei capi delle Nazioni unite è di portare contro l'esercito tedesco non solo l'intero peso delle loro forze armate ma la massima pressione della guerra politica. La guerra politica deve essere basata su di un'analisi realistica. In un modo o nell'altro bisogna convincere il popolo tedesco come non lo abbiamo ancora convinto che non vi è una

Advertisement for 'Un ottimo contratto per voi' (A good contract for you) by 'Firmatelo!'. It includes the text 'Lo conoscete?' (Do you know it?), 'Prima di esprimere un giudizio definitivo, lo conoscete almeno il contratto di lavoro che la Germania vi offre? In verità, non potrete giudicarlo serenamente finché non lo avrete letto e meditato in tutte le sue parti.' and 'CHIEDETELO AGLI UFFICI SINDACALI'. It also features the 'Firmatelo!' logo and the text 'Leggete e diffondete AVANGUARDIA il settimanale più ricco di articoli, di notizie, di disegni'.



LA LEGIONE IN COMBATTIMENTO



Il giuramento di nuovi volontari



FEDELTÀ

A C. un altro battaglione della Legione SS Italiana ha prestato il suo giuramento. In un momento come questo, quando troppi spiriti vacillano e lo sconforto e l'ansia attingono anche cuori fedeli, il gesto dei nostri volontari acquista un significato particolare. L'Italia non può e non deve morire, sino a quando ci saranno dei suoi figli pronti ad andare allo sbaraglio, a lottare per la vita e per la morte affinché la Patria continui a vivere. I legionari che hanno giurato, uomini di tutte le età e di tutte le esperienze, rappresentano per la ancora troppo indevota massa italiana un esempio che ogni potrà anche non essere seguito, ma che pure qualcosa lascerà nel fondo dei cuori di tutti quei giovani che sono troppo timidi per ascoltare e dire quello che il loro cervello a detta dentro e che si abbandonano all'attesa del domani, pensando con questo di essere fuori e al di sopra della mischia.

Al giuramento presenziavano uomini reduci da molte battaglie e ragazzi che della guerra in difesa della Patria hanno un concetto romantico e santo; c'erano uomini nelle cui carni il piombo e il ferro del nemico hanno profondamente ed eternamente inciso rinsaldandone gli animi e i cuori e ragazzi nelle cui vene latte e scorre un sangue incontaminato fatto di coraggio e di generosità. Tutti uniti, giovani e vecchi, veterani e cappelletti in un unico sogno: la Patria.

Dopo Muenster, che resterà per sempre il primo altare elevato da italiani alla Patria tradita, C. segna un ulteriore passo verso la riscossa nazionale, quella riscossa che avviene sotto il simbolo della SS, affinché l'Italia abbia il suo posto d'onore nella comunità europea, posto che le spetta di diritto per i trecentomila caduti in Albania, sulle Alpi, in Africa, in Russia e — dopo la tragedia — a sud di Roma.

Ai nuovi camerati della Legione, i veterani danno il loro benvenuto. E ricordano loro che, in ogni situazione, in ogni contingenza, in ogni occasione, la legge suprema che deve guidare le loro azioni è costituita dal motto della SS: « Il nostro onore si chiama fedeltà ».

La cerimonia

Una cerimonia severa e sentita, scura da ogni esteriorità. Il mattino, che ha imperiosità durante tutta la mattinata, non le ha tolto nulla della sua intrinseca bellezza e tutto si è svolto con precisione cronometrica, come era stato predisposto, nonostante la pioggia fitta che si rovesciava sul grande piazzale della caserma.

Il Battaglione si è adunato nel massimo silenzio dando un magnifico spettacolo di forma fedelmente rispettando quella disciplina interiore che traspariva dagli

sguardi e dall'espressione dei volti dei nostri legionari.

Non altrimenti potevano essere intesa la gravità e la ferocezza del portamento, delle quali tutti, ufficiali, sottufficiali e legionari, erano esemplari, concedendo il posto dei molti veterani di tutte le nostre più antiche battaglie, che ancora una volta si sono offerti volontariamente per riscattare l'Italia. Ed anche riconoscendo lo slancio con cui giovani e giovanissimi, numerosi dei quali sono accorsi nelle nostre file, « distendendo » dalle famiglie.

Alla II le autorità facevano la soglia della caserma, accolti dalle note di « vittoria », che l'altoparlante faceva risuonare da una finestra della caserma. Dopo aver passato in rivista i vari reparti schierati sull'attenti, il gruppo degli ufficiali e dei sottufficiali italiani e germanici, salivano sul palco addobbato con le bandiere del Tripartito. Il colpo d'occhio era quanto mai solenne: il Battaglione immobile nell'attenti, il gruppo degli ufficiali e dei sottufficiali, il gruppo degli italiani e germanici, salivano sul palco addobbato con le bandiere del Tripartito. Il colpo d'occhio era quanto mai solenne: il Battaglione immobile nell'attenti, il gruppo degli ufficiali e dei sottufficiali, il gruppo degli italiani e germanici, salivano sul palco addobbato con le bandiere del Tripartito.

« Il giuramento che voi oggi prestate per la difesa della Patria, agli ordini del Führer della Grande Germania — ha concluso il magg. Thaler — vi lega per la vita e per la morte ad una causa che si chiama salvezza del mondo e vi pone tra la schiera di coloro che non hanno mai dubitato e che vogliono, a costo di qualsiasi sacrificio, obbedire al comandamento che i nostri padri su tutti i campi di battaglia ci hanno lasciato in retaggio. Con franchezza di soldato desidero avvertirvi che l'impiego che vi assumete è un impegno grave per il cui mantenimento occorrono volontà, coraggio, onestà e spirito di sacrificio. Ma senza sofferenza nulla si conquista nella vita e senza sangue la storia non ha mai fatto grande un popolo ».

« E voi ha mai visto la sua certezza che i legionari sapranno compiere tutto in fondo al proprio cuore e se necessario più del proprio cuore, ed ha portato loro, a nome del Supremo Comando Germanico, il saluto più caloroso ».

« È un atto che ebbe di parlare, il maggiore Thaler il che ebbe di passare al giuramento delle tre compagnie e si staccarono rispetti con un ufficiale, un sottufficiale e un volontario, i quali, presentandosi avanti al palco delle autorità, posero la destra sul tavolo che il sottufficiale delle SS romuniche porgera con solennità innobilita ».

Dopo che il maggiore Thaler ebbe letto la formula: « giuro davanti a Dio questo sacro giuramento, che combattendo per la nostra Patria Italiana contro i suoi nemici, sarò incondizionatamente obbediente al comandante superiore delle Forze Armate Tedesche, Adolfo Hitler e sempre disposto a dare la mia vita per questa giuramento », al rituale « la guardate voi » rispose un assordante « lo giuro » in cui l'urlo di ogni singolo legionario esprimeva la dedizione al grande amico e salvatore di quel Duce che adoriamo. Il grido unisono non aveva fatto di echeggiare, le destre che si erano levate nel saluto romano, non si erano ancora abbassate, quando l'altoparlante inondava di nuovo il piazzale con le appassionante note di « Giovinezza ». I legionari le ascoltarono ancora immobili, ma col petto gonfio per la malcontenta passione patria.

La cerimonia si chiuse con inni nazionali e inni germanici in versione italiana, e i nostri legionari cantarono con impeto giovanile, e con una impeccabile sfilata.

« E per la morte ad una causa che si chiama salvezza del mondo e vi pone tra la schiera di coloro che non hanno mai dubitato e che vogliono, a costo di qualsiasi sacrificio, obbedire al comandamento che i nostri padri su tutti i campi di battaglia ci hanno lasciato in retaggio. Con franchezza di soldato desidero avvertirvi che l'impiego che vi assumete è un impegno grave per il cui mantenimento occorrono volontà, coraggio, onestà e spirito di sacrificio. Ma senza sofferenza nulla si conquista nella vita e senza sangue la storia non ha mai fatto grande un popolo ».

« E voi ha mai visto la sua certezza che i legionari sapranno compiere tutto in fondo al proprio cuore e se necessario più del proprio cuore, ed ha portato loro, a nome del Supremo Comando Germanico, il saluto più caloroso ».

« È un atto che ebbe di parlare, il maggiore Thaler il che ebbe di passare al giuramento delle tre compagnie e si staccarono rispetti con un ufficiale, un sottufficiale e un volontario, i quali, presentandosi avanti al palco delle autorità, posero la destra sul tavolo che il sottufficiale delle SS romuniche porgera con solennità innobilita ».

Dopo che il maggiore Thaler ebbe letto la formula: « giuro davanti a Dio questo sacro giuramento, che combattendo per la nostra Patria Italiana contro i suoi nemici, sarò incondizionatamente obbediente al comandante superiore delle Forze Armate Tedesche, Adolfo Hitler e sempre disposto a dare la mia vita per questa giuramento », al rituale « la guardate voi » rispose un assordante « lo giuro » in cui l'urlo di ogni singolo legionario esprimeva la dedizione al grande amico e salvatore di quel Duce che adoriamo. Il grido unisono non aveva fatto di echeggiare, le destre che si erano levate nel saluto romano, non si erano ancora abbassate, quando l'altoparlante inondava di nuovo il piazzale con le appassionante note di « Giovinezza ». I legionari le ascoltarono ancora immobili, ma col petto gonfio per la malcontenta passione patria.

La cerimonia si chiuse con inni nazionali e inni germanici in versione italiana, e i nostri legionari cantarono con impeto giovanile, e con una impeccabile sfilata.

Tre sono in media le settimane che ogni legionario trascorre al convalescenziario. Trascorrono lenti i primi dieci giorni, impigliati per orientarsi.

Si percorre il paese da parte a parte e, quando di questo già si conosce ogni cosa, allora si si spinge per una qualunque strada che, passato l'ultimo gruppo di case, conduce a qualche vicina località. Del nome raramente ci si interessa, ma si guarda e si osserva, per carpire qualche impressione, che più tardi, in giorni lontani, farà, forse, ricordare i giorni trascorsi in riva a questo lago, ospiti del convalescenziario SS. Si visita il parco sovrastante nelle sue ombre ed osservando il vasto panorama. Poi il lago che invita; sono ben pochi quelli che sanno resistere alla tentazione di una gita in barca, magari con qualche bella figliola di quelle che, a dire il vero, non mancano. Si approfitta dei permessi che il Comando del convalescenziario rilascia e ci si reca sulle opposte rive, visitandone le cittadine. Così, lentamente, fra una giornata e l'altra, passa il tem-

po. Quando già si è prativi di ogni luogo e di ogni cosa, si cerca di dividere meglio le ore della giornata. Ed allora, i giorni incominciano a « correre » e non sempre si riesce ad attuare i propositi fatti.

Il convalescenziario SS è realmente una grande famiglia. Con un giorno di viveri a sacco si lasciano amici e conoscenza e, perché no?, un piccolo peso sul cuore sta a ricordare che si lascia anche una ragazza. L'indomani mattina di buon'ora, partenza. Si discende il viale e, prima che scompaia l'edilizio, ci si volge come a salutare un amico. Dal battello che porterà alla stazione si guarda verso il paese, si ricordano le incantevoli ore ed i bei giorni trascorsi nel parco, nella grande sala coronata dai giochi e dagli strumenti musicali: tante altre impressioni tornano alla memoria. A tutto questo si manda un addio.

Si ritorna al reparto, con riempite le forze e rinsaldato lo spirito: ci si riadatta, con non lieve sforzo, al alzarsi presto ed a vivere la vita di caserma.

Leg. SS MARIO BONIFACCI

Il giro giro tondo andremo intorno al mondo a vedere come è tondo, a vedere pellegrini che calgono mazzolini di gigli piccolini e vengono d'oltremare a sentirsi cantare.

Che cosa canteremo? che giochi mai faremo? canteremo canzoni per sfottare i massoni che non ci mandano più perché facciam bi-bu, ma non questa soltanto per far più bello il canto.

Vienimi, bimbo, insieme, monteremo in triseme, gireremo i paesi, vedremo roghi accesi per cuocer cerbiattini, leprotti e buffalini, con quattr' sbafare se vogliamo campare.

Sbarcheremo dal mare se a più li vuoi andare, ti porterò in villaggi dove vedrai dei paggi rendere onore a un re più piccolo di te

TIRITERA AL MIO BIMBO

o dei vecchi sapienti che incantano serpenti,

dicendo: « Laus Deo, viva, viva il Giudeo, viva, viva il " Fratello " col Grembiato bello, viva, viva il " Dormiente " che fu del Grande Oriente, viva, il " Maestro ", viva, che al Platone sfuggiva ».

Tornando alla triseme andremo ancora insieme, girando monti e mari canali e laghi amari: noi l'acqua assaggeremo e allora sceglieremo l'approdo più indicato nel lido più isolato.

Là faremo riposo dal viaggio tempestoso,

là verranno a trovarci festosi a salutarci millanta e più bambini dai vestiti bigini: Paolini belli, Ezietti e Dorine e Caiciti.

Perché portan costoro creste di mele d'oro e, con sorrisi niti di antichi gesuiti, dicono al babbo: « SS » bravo! se larga messa cresce nei loro cuori di insillie e di rancori?

Non vedi i mezzadrini che fatican moschini, mezz' qua e mezz' là per tener le due metà? Vieni, v'eni con me, sarò fero di te se con noi marcerò e il nostro passo avrò.

Vieni col babbo insieme, riparte la triseme: questo non è un bel mondo per nostro girotondo. Troveremo altre genti, altri cuori più ardenti, più preziosi e più cari, accanto ai Legionari.

IL BABBO 55

CON QUELLI CHE DIFESERO ROMA

Un ragazzo che può parlare

Del battaglione, quello Degli Oddi, il cui gagliardetto porta una frase che ogni italiano, veramente degno del nome, ha nel cuore « Verdella ». Un piccolo triangolo di seta tricolore, attorno al quale, immediatamente, nei giorni tragici dell'armistizio e del tradimento, si sono raggruppati degli uomini che hanno tentato, impugnando le armi, di usciarsi dal tradimento l'onore d'Italia. E ci sono riusciti.

Ho trovato il colonnello Degli Oddi al centro del comando del suo battaglione, in quella caserma famosa per la tradizione dell'arma di cavalleria che vi aveva la sede della propria scuola. Il colonnello ed i suoi ufficiali erano un po' immusoniti del dover restare lontani dal combattimento. Questi volontari, nel senso più bello ed espressivo della parola, sono tutti per la guerra, non per la vita di guarnigione. La guerra l'hanno, nel sangue, e non hanno neppure di parlare troppo di quello che hanno compiuto. È naturale, per loro. Ma il colonnello Degli Oddi, alla fine, ha ceduto alle nostre insistenze ed ha vinto la naturale ritrosia a parlare che hanno tutti i veri uomini di guerra. Con una voce lenta, narra la battaglia.

« I combattimenti sono stati durissimi. Noi siamo entrati in linea il 20 marzo, nel settore del Canale Mussolini, Borgo Podgora e Borgo Carso. Avevamo contro fanterie tedesche ed americane, munite di potenti mezzi corazzati e costantemente appoggiate da artiglierie di tutti i calibri. I miei uomini hanno tenuto un fronte di cinque chilometri e mezzo per nove settimane, senza nessun cambio. Hanno fatto il loro dovere e più del dovere. Il bilancio glorioso è questo: su un effettivo di 630 uomini, 344 perdite, circa 30 decorazioni di Croce di Ferro di seconda classe, ed una cinquantina di promozioni per merito di guerra... Il battaglione era composto dei

miei vecchi legionari che da quattro anni mi seguono, veterani reduci delle guerre di Russia, d'Africa, dei Balcani, e di giovanissimi volontari, arruolati a Milano e lungo il nostro viaggio in linea. Se tutti gli Italiani sani avessero sentito la fede e lo spirito dei miei uomini, il nemico, invece di attaccarci, avrebbe forse sentito il peso dei nostri scarponi. Ma non è detta l'ultima parola ».

Gli ufficiali che sono accanto a lui, approvano silenziosamente le parole del loro capo. Ne noto uno, decorato della Croce di Ferro, il sottotenente Stefano Guli di

I familiari dei legionari Luigi Del Prete e Maria Curtaroli si presentano al cimitero di Leida, Via Com. Zugna 3, Verona, per commemorazioni che li riguardano.

I legionari che abbiano notizie posteriori al 18 maggio n. s. dei tenenti SS Sergio Pazzo - Battaglione Degli Oddi - le comunichino ad «Avanguardia».

Genova. Gli chiedo di raccontarmi l'episodio per il quale gli è stata conferita la decorazione. Ed egli narra come il suo reparto sia stato attaccato alle 5 ed un quarto del 25 maggio. L'attacco era potentemente sterrato, appoggiato da forze corazzate. Ed i marinai di Guli erano sfiorati di armi anticarro. Ma, non ostante l'infioritura, gli uomini della postazione rimasero imperturbati al loro posto. Di fronte all'incrollabile resistenza, i carri armati nemici furono costretti a fermarsi e la fanteria non poté avanzare.

« I miei uomini — narra Guli — respinsero per otto volte l'attacco. Il nostro ripiegamento fu poi agevolato da un con-

tattacco all'arma bianca, eseguito dai mortalisti della prima compagnia e da elementi del « Barbarigo », comandati dal tenente Tugnoloni La Croce di Ferro mi è stata concessa sul campo, nel momento in cui ho ritrovato il mio comandante, capitano Baldrini, che aveva già ottenuta la concessione della Croce di Ferro di seconda classe, mentre io ero ancora in combattimento. Tutti i miei soldati si sono comportati magnificamente. Oggi, rinsaldati le file, sono pronti a ritornare al combattimento ».

Chiedo al comandante Degli Oddi dei suoi uomini: tutti volontari, tutti pronti ad ogni audacia.

— Ne avete dei giovanissimi?

— Aspettate — risponde il colonnello. — Poi ordina:

— Chiamate Giorgio Viti!

Si può essere coraggiosi nella battaglia, ma non sentirsi elogiare dal proprio comandante ci si emoziona sempre. Ed un po' confuso, il giovanissimo combattente si presenta:

— Leonario Giorgio Viti!

— Ho poca più di un ragazzo. Ma negli occhi c'è una luce ferma, una serietà da vero soldato. Lo interrogo.

— Quanti anni hai?

— Quattordici e mezzo!

— Di dove sei?

— Di Como!

— Come mai ti sei arruolato?

— Sono scappato di casa... Avvo del resto una scusa. Quella di andare a trovare mio zio, maresciallo della prima compagnia. Poi, non sono più partito... Ma ce n'è voluto per ottenere dal capitano Baldrini di restare al battaglione. Alla fine ci sono riuscito.

— Ed hai combattuto?

Gli occhi del ragazzo scintillano.

— Come gli altri — risponde con fierezza —, ho combattuto sempre. Prima in un posto avanzato, poi in linea come fuciliere. Ed ho anche fatto il portaridini.

Durante la conversazione, Viti ha conservato un'impeccabile posizione d'attenti, l'ero di far sepolcare il colloquio su un tono più familiare. E gli chiedo:

— E venendo qui, che cosa hai notato, che cosa ti ha colpito di più?

Il ragazzo pensa, riflette, poi, con voce lenta risponde:

— Ci sono troppi italiani più vecchi di me, che non hanno sentito il bisogno di difendere la loro Patria.

GUSTAVO TRAGLIA

(Dalla « Gazzetta del popolo »)

L'ora della difesa ad oltranza è suonata

Gioventù d'Italia!

Accorri sulle balze degli Appennini per la tua battaglia

L A

LEGIONE ITALIANA

chiama tutti alla riscossa

Centri di Mobilitazione:

- ALESSANDRIA - Via Modena n. 5
- BERGAMO - Via XX Settembre n. 6
- BOLOGNA - Via Manzoni n. 4, presso Federazione Fascista Repubblicana
- BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano - Presso Gruppo Rionale « Mussolini »
- COMO - Caserma di Via Anzani n. 9
- CREMONA - Via Ettore Muti n. 20 - Palazzo della Rivoluzione
- CUNEO - Via Roma n. 15 - Palazzo Cassa - di Risparmio
- FIRENZE - Via Fiume n. 14, primo piano, telefono 26-043
- FORLÌ - Corso Diaz n. 17, primo piano
- GENOVA - Via Assarotti n. 20, interno 6
- MANTOVA - Via Giovanni Arrivabene
- MILANO - Via Maestri n. 2, angolo Via Bianca Maria, telefono 50-147
- MODENA - Via Gaetano Taveni n. 40
- NOVARA - Via Liceo Carlo Alberto n. 2
- PADOVA - Piazza Cavour n. 10
- PARMA - Viale Marconi n. 4, telef. 22-71
- PAVIA - Presso Federazione Repubblicana - Palazzo Broletto
- SAVONA - Piazza Mentana - Federazione Fascista Repubblicana
- TORINO - Via Arcivescovado n. 2, secondo piano - angolo via Roma
- TREVISO - Vicolo Nino Bizio n. 2
- VERONA - Via Mazzini n. 80
- VENEZIA - Palazzo Assicurazioni - Piazza S. Marco

LA GUERRA sui fronti

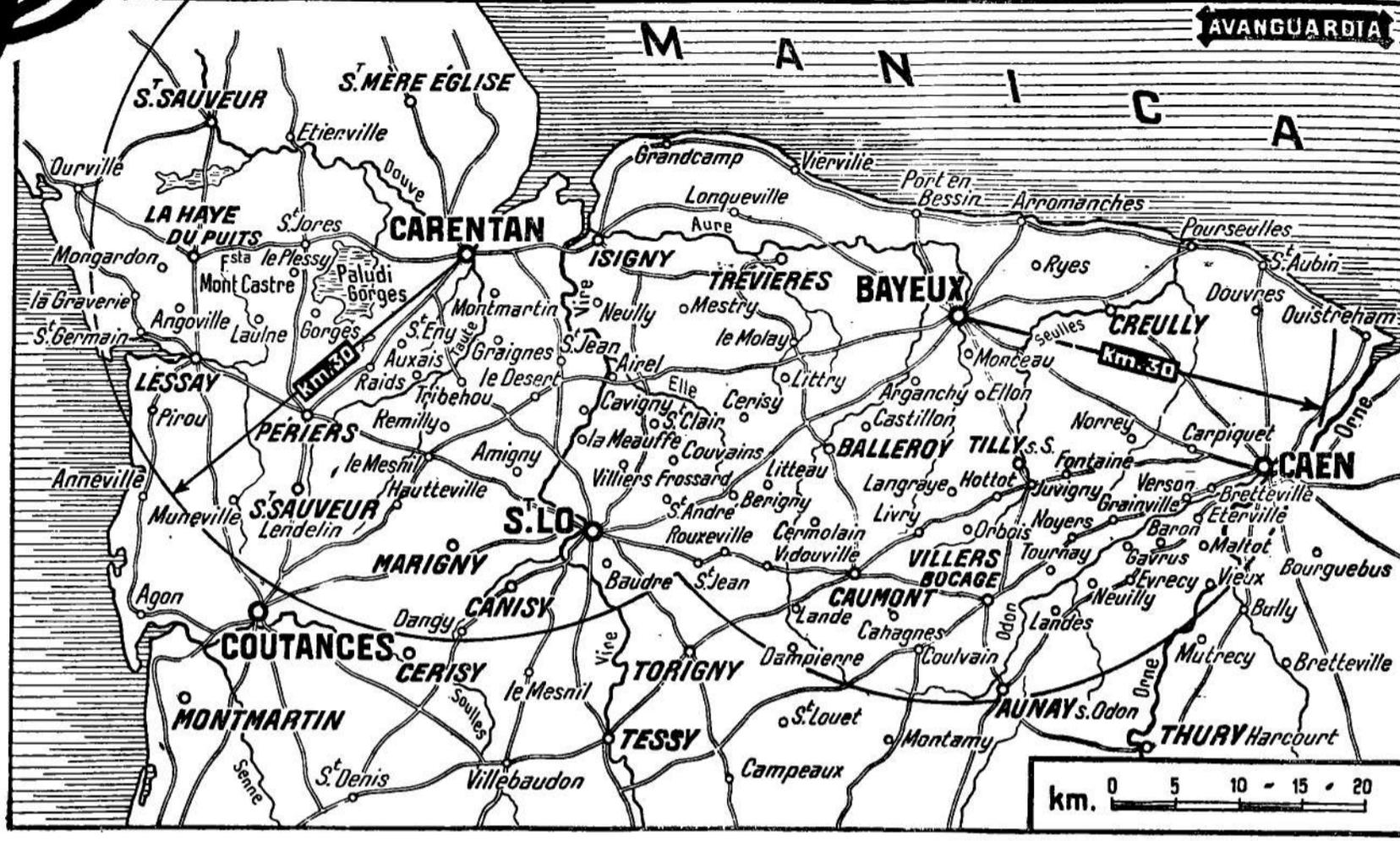
NORMANDIA

Sei settimane d'invasione. Sei settimane di fuoco e di ferro sulle posizioni germaniche, sulle posizioni inglesi, sulle posizioni americane. Sei settimane in cui si è visto il nemico che ha voluto i suoi piani, operativi naufragare a uno a uno, travolti in un torrente di sangue. Averne una sola la sua fase di sbarco, il nemico d'Europa, abbastanza baldanzoso e in attesa di primi prigionieri catturati dai germanici, con infinite altre cose, vi erano anche delle piante topografiche di Parigi con una data. Il foglietto del calendario recante quella data è volato via da tempo e un nuovo, fatto di altri foglietti lo ha sepolto, ma le truppe anglo-americane sono ben lontane dalla capitale francese, inchiodate sulla striscia di terreno dove hanno messo piede, stipate su di una testa di ponte la cui dimensione sono tutt'oggi troppo anguste per il mucchio di divi, di treni, di carri, di tutto, sbarcati in Francia.

Sei settimane a un solo nome da spendere, quello di Cherbourg, ma anche questo spesso a una borsa senza quotazioni. Il giorno dopo la caduta di questo porto atlantico, le fanfare della propaganda nemica intonarono l'inno del trionfo: pareva che tutto fosse avvenuto, ormai, nel giro di pochi giorni. C'era il grande porto, c'erano i grandi piroscafi, c'erano i carri armati, c'erano le artiglierie pesanti, i soldati a milioni. Tutto, dunque, per morire irrimediabilmente, per rompere la cerniera tedesca e dilagare in Francia. E si arrivò, infatti, solo per scopi propagandistici, a dichiarare che già il 4 luglio i piroscafi scaricavano a Cherbourg. Invece il celebre Sullivan, specialista nella riattivazione dei porti, portato d'urgenza sul posto, ha dovuto dichiarare che il caso di Cherbourg è uno di quelli che ci danno maggiore filo da torcere. Dovrà passare molto tempo prima di poter rimettere in piena efficienza il porto e poter far entrare una sola nave. Sconfessati dai loro stessi compatrioti, i propagandisti di Radio Londra saranno soddisfatti.

Le operazioni militari hanno avuto, nel corso di questa settimana, un tono ancora più aspro di quello raggiunto in passato. Montgomery ha cercato tutte le strade per uscire dalla strozza che lo sta avvanziando lentamente, debilitando le masse armate sia fisicamente sia moralmente. L'ultima sua carta, giocata mercoledì, è stata quella di ammorbidire gli animi per rompere l'anello tedesco di accerchiamento. Tutto inutile, anche quella trovata non certo originale che ha preceduto una nuova attacco degli inglesi nel settore di Caen. Da centinaia e centinaia di altipiani, gli inglesi si imbattono a germogliare alla sbarra, a passare nella loro linea. Naturalmente l'espeditivo non ebbe successo e allora gli invasori ripresero il loro corso verso il centro pezzi, cominciando in alcuni punti a passare all'attacco, ma l'effetto della battaglia non mutò e gli inglesi ebbero gravissime sanguinose perdite. Sconfitti una onnesima volta, essi si vendicarono per bocca di un generale americano il quale intervistato da un giornalista disse: «I Tedeschi sono dei fanatici fino all'osso».

In questa definizione c'è qualche cosa di vero. I Tedeschi si battono con fanatismo, così come ha detto il ministro tedesco della Propaganda ed è questo fanatismo che assievera al popolo germanico il successo finale. Montgomery ha puntato sull'offensiva collettiva, impiegando sull'intero fronte di Normandia oltre 35 divisioni bene equipaggiate. La lotta è disumana accanita in quasi tutti i settori, ma non ha raggiunto lo scopo prefisso, perché si è esaurita assai prima, debellata dalle armi difensive dei germanici, travolta dall'eroico comportamento delle truppe tedesche. E a volte non è stata soltanto questa: gli inglesi sono stati anche respinti dalle posizioni precedentemente conquistate e che dovevano servire come trampolino di lancio per nuovi balzi in avanti. Così nel set-



tori di Caen, dopo aver occupato la città, gli invasori hanno dovuto sospendere l'azione di attacco e in un secondo tempo retrocedere sotto l'incalzante azione di un violento contrattacco tedesco. Montgomery ha allora spostato l'epicentro della battaglia nel Cotentin, ma anche qui con scarsi risultati che non vanno oltre, per ora, a piccole infiltrazioni locali.

Riassumendo dopo un'altra settimana di

lotta, in cui il nemico ha subito gravissime perdite, i progressi compiuti sono irrilevanti e non hanno neppure in un settore, intaccato l'anello di accerchiamento tedesco predisposto nel dispositivo di difesa della Normandia. Neppure là dove su di una striscia di terreno di otto chilometri, il Comando anglosassone ha lanciato dodici divisioni all'attacco, gli invasori non sono riusciti a sfondare le linee tedesche.

mente e che ancora una volta meritano, accanto agli uomini dei carri armati, ai pionieri, ai contrattori ed ai paracadutisti, l'alloro della gloria. Numerose divisioni corazzate e di fanteria e reparti corazzati autonomi anglo-americani hanno potuto, aiutati dalla massa dei cacciatori, dei cacciabombardieri e dei bombardieri pesanti, atterrare delle infiltrazioni, ma non hanno potuto sommergere, sennò con un colpo violento il nostro fronte.

ITALIA

Fra il Tirreno e il Tevere

La divisione tedesca impegnata sul fronte tirreno combatteva una propria nel cuore della collina della civiltà italiana. La battaglia infuriò dalle coste del Tirreno ai primi sbarramenti dell'Appennino. La Toscana e l'Umbria, grande patria degli eterni valori di civiltà e luminoso centro intorno al quale gravitarono i geni creatori nel campo dell'architettura, della poesia, della scienza e della pittura, sono investite dall'alto infuocato di una lotta condotta fino all'ultimo sangue.

Interessa per ora in primo luogo al comando tedesco infliggersi al nemico perdite sensibili in uomini e materiali tra il Tirreno e il Tevere. Una tale ondata di guerra richiede però sforzi notevoli sia al comando sia alle truppe. Spesso si è dovuti tenere in riserva in situazioni delicate e resistere tuttora entro limiti di prudenza come una massa granitica nella corrente che ribolle. In questa lotta di uomini contro il numero preponderante si dimostrò giorno per giorno il più alto grado di resistenza dei soldati tedeschi, gli americani, gli inglesi e i loro popoli ausiliari arieni sono costretti ad avanzare, a schierarsi e a cambiare, sempre formazioni, contro sempre nuove linee difensive.

Quante volte il nemico ha dovuto partire corse inasce sulla via Aurea e lungo il corso del Tevere, per colmare le lacune delle sue indebolite divisioni corazzate e di fanteria ed iniziare, con l'impiego a ondate di carri armati, la costosa impresa di chilometri più a nord di prima?

Il logorio di materiale supera ogni previsione. Le perdite in vite umane hanno un terribile peso. In queste battaglie, combattute in condizioni climatiche che esauriscono le forze ed i nervi, con un calore tropicale che dona per dei giorni e in condizioni di terreno mentalmente difficile, sia il compito principale di una responsabilità che grava sulle spalle dei nostri coraggiosi combattenti. Una sola mitragliatrice, un pezzo d'assalto o un carro armato sono spesso la spina dorsale di una posizione difensiva occupata con un velo di uomini, che trattengono battaglioni e reggimenti, ostacolando il cammino ad un nemico cento volte più forte.

Dal punto di vista della condotta della guerra il giudizio del nemico acquista una importanza particolare. Il nostro comando si è sforzato di realizzare il massimo risparmio possibile delle proprie forze, di tenere le sue linee di resistenza più a lungo di quanto possa servire al nemico, ma di non correre dietro a successi di prestigio e di non utilizzare l'occasione buona per annientare le proprie truppe. I successi difensivi delle nostre divisioni tra il Tirreno ed il corso del Tevere, che ormai non possono essere negati neppure dal nemico, non sono prova palese della condotta vittoriosa e dell'altissima valore combattivo dei granatieri che resistono coraggiosa-

Chi ama seguire le fasi di una battaglia puntando gli occhi su una carta geografica, si sarà accorto che in Italia la spinta in avanti delle truppe anglo-americane è necessariamente e di aliquanto rallentata; il passo di bersaglio è ritenuto al passo di luna, là dove non si è arrestata. Per chi, invece, ama seguire le fasi della lotta leggendo con attenzione tutte le notizie che formano il quadro generale sul quale poter giudicare avrà appreso, forse con stupore, la comunicazione che il generale Alexander, comandante in capo delle forze dislocate sul fronte tirreno, è stato chiamato categoricamente a Londra e accompagnato dal sovrano per dare ragguagli sulla campagna attualmente in corso sul nostro territorio. L'esperienza insegna che quando le cose vanno bene, si adopera il telegrafo per inviare il proprio piano e chi combatte o dirige le operazioni. Ebbene il sistema degli apiti e quello delle notizie, fusi insieme, possono voler dire che non ostente tutto il territorio guadagnato e che anche in Italia non corrono più così liase, che il numero delle perdite subite, quelle autentiche, è impressionante e che il disegno operativo di distruggere l'esercito tedesco fra Roma e la catena appenninica è fallito.

In una settimana di tempo inglesi e americani, operanti sull'Adriatico e sul Tirreno, non hanno fatto grandi progressi. Anzi le loro punte avanzate hanno operato distanze irrilevanti, poiché l'irriducibile della difesa è avvenuto lungo tutto il fronte e gradatamente. Per riassumere la situazione sul fronte italiano, non c'è che citare le località in cui si svolgono i combattimenti, in alcuni punti, come nel settore adriatico, notevolmente affievoliti. Si è ancora nella zona di Volterra, di Montignone, di Poggibonsi, di Umbertide; si è ancora davanti a Livorno, davanti ad Arezzo e gli ostacoli diventano sempre più duri, quasi insuperabili da superare. Sono ostacoli creati con le armi e i petti dei soldati tedeschi, al fianco dei quali presto si schiererà l'esercito repubblicano agli ordini del Maresciallo Graziani, il grande soldato che per primo ha lanciato il grido di riscossa della Patria tradita e umiliata.

Attualmente la zona in cui si svolgono i maggiori combattimenti è quella del Tevere, sul versante sud-occidentale dell'Appennino umbro, presso Umbertide. Dopo aspri combattimenti, nel corso dei quali l'avversario ha subito sensibili perdite, le linee germaniche sono state spostate di qualche chilometro verso nord, a Capina e nella Valle del Tevere. A ovest di Montone tutte le puntate nemiche sono state troncate dal fuoco della difesa germanica che, passata al contrattacco, ha ricacciato il nemico sul monte Civitello. Reparti di granatieri del Reich hanno riconquistato Pietralumbra.

Nel settore costiero tirreno fra Rosignano e Poggibonsi i nordamericani hanno tentato inutilmente di conseguire qualche successo. Respinti dalle truppe del Reich, essi hanno nuovamente attaccato fra Rosignano e Volterra senza per altro conseguire migliore risultato. Anche nella regione Chianti-Laistice le linee difensive germaniche hanno mantenuto la propria posizione. Tutti i tentativi di varcare il Musone sono naufragati nel sangue.

RUSSIA

La guerra ci ha abituati a tutte le sorprese, sorprese di carattere politico e di carattere militare, con impensati rovesci di situazioni che parevano ormai stabilmente definiti nelle sue linee di svolgimento. Così oggi appare sorprendente una dichiarazione fatta dal portavoce militare berlinese, secondo la quale la guerra sta per entrare in una nuova fase e assumere nuovi sviluppi. Secondo il portavoce militare della Wehrmacht, il periodo della guerra difensiva sul fronte russo volge alla fine e sono da attendersi operazioni offensive della Germania in grande stile. La spinta sovietica nel settore centrale ha conseguito indubbiamente notevoli progressi e ha costretto i tedeschi a concentrare la loro difesa a Vlna. Questa successi, a parte l'alto prezzo di sangue e di logoramento che sono costati ai bulsovecchi, hanno però considerati tenendo presente la tattica germanica in questo fronte, tattica che è stata quella di economizzare al massimo armi e uomini, racconfermando il fronte operativo e lasciando al nemico guadagni territoriali che tatticamente non abbiano importanza strategica. Ora questa tattica, per ammissione del portavoce militare tedesco, volge alla fine e non è da escludere che un giorno o l'altro il Comando germanico riserbi qualche interessante sorpresa. Questo concetto è stato ripreso anche da parte della stampa che prevede importanti decisioni, di indole operativa, nelle prossime settimane. Non vi è dubbio che i sovietici faranno il massimo sforzo per sviluppare la propria offensiva non solo nel settore centrale, ma anche altrove, impiegando le loro masse compatte di uomini. D'altra parte il Comando tedesco sta preparando contropreparazioni in grande stile, talché si può ritenere che al fronte orientale divamperanno battaglie di importanza enorme.

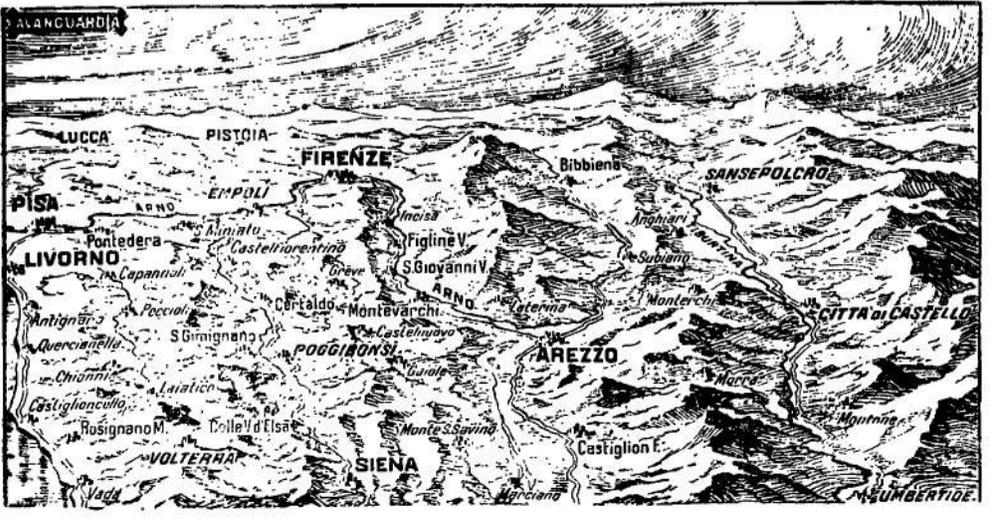
La situazione, intanto, si presenta nel seguente modo. I sovietici hanno realizzato una nuova spinta in avanti, ma la cadenza della loro avanzata non è più tanto spedita. Attualmente i maggiori focolai di lotta si trovano a ovest di Slonim, sulla strada Grodno-Vlna e tra Vlna e Korno, dove le linee di resistenza tedesche sono state rafforzate. Anche sulla linea ferroviaria che porta a Dünaburg, la difesa germanica si è irrobustita notevolmente e in questi ultimi giorni ha fermato quasi totalmente la spinta in avanti russa. Tra Dünaburg e Polozk, i bulsovecchi non sono riusciti ad avanzare.

Un grande successo difensivo hanno ottenuto i germanici nella prima battaglia sviluppata a occidente di Kovel. Il nemico è stato infatti costretto a desistere nei suoi attacchi, causa la perdita elevatissima subita nei primi giorni dell'offensiva. Solo in questo settore il nemico ha avuto 35.000 morti e oltre 100 mila feriti, un successo notevole anche per un esercito che come quello russo vive o, meglio rivive, nell'abbondanza del materiale umano. L'aviazione germanica fa sentire sempre più il suo peso nella dura battaglia del fronte russo, raddoppiando le sue azioni di offesa e di appoggio all'azione dell'esercito terrestre.

CINA

I giapponesi hanno vibrato gravi colpi al resto delle truppe nemiche del generale Hatakeyama, che si erano spostate per recare aiuto e sostenere le forze di Chungking. Il loro scopo è completamente fallito. Le unità nipponiche che operano nella Cina meridionale e che si spingono da Canton in direzione nord, lungo la ferrovia Canton Hankow, sono penetrate ovunque profondamente nelle linee difensive nemiche. Le truppe del Tenno che hanno accerchiato la città di Nanyang hanno lanciato l'offensiva generale contro i resti delle forze di Chiang Kai Shek che si asserragliano nell'abitato. L'aviazione collabora strenuamente con l'esercito. Sono in corso combattimenti durissimi e già si disegna il successo nipponico.

L'aviazione giapponese continua a operare contro i campi di aviazione americani. A Cuelin con un attacco di sorpresa, ha distrutto tutto quanto si trovava all'incirca: depositi di benzina, depositi di materiali, velivoli al suolo. Su questo campo ha distrutto 28 apparecchi. Maggiore fortuna ha avuto l'attacco al campo di aviazione di Tanchuk: 64 velivoli distrutti. In meno di un mese gli aviatori del Tenno, nel solo settore cinese, hanno così distrutto oltre 300 apparecchi al suolo, senza quelli fatti precipitare in combattimento o dalla contraerea.



IL CONTRACCOLPO

IL GRANDE ESEMPIO DELLA BATTAGLIA DI CERCASSI

La SS combatte per la nuova Europa. Vikinghi e valloni nelle desolate fangose campagne dell'est si sono aperti, rischiando la vita, la via verso la libertà

Già dai primi di febbraio le trasmissioni sovietiche e inglesi irradiavano senza posa la notizia che per le truppe tedesche si stava preparando nel settore sud del fronte orientale una catastrofe di misure da non immaginarsi: una seconda Stalingrado. Il gruppo da battaglia chiuso a ovest di Cercassi si avviava irrimediabilmente verso il suo annientamento.

Il 18 febbraio il comunicato delle forze armate tedesche, che fino ad allora aveva tenuto un silenzio completo, informò con lapidaria concisione che nella zona di Cercassi era stato ripreso il collegamento, nonostante i furibondi contrattacchi nemici, con un gruppo da battaglia, che da alcune settimane era stato tagliato fuori e che ora era riuscito ad arrivare fino ai reparti corazzati venuti ad esso incontro.

Il comunicato tedesco del 20 febbraio completava poi le informazioni su tali operazioni e da quel momento il mondo era al corrente di quanto era effettivamente avvenuto a Cercassi. Dal 28 gennaio unità dell'Esercito e della Waffen SS, chieste da tutte le parti, in condizioni di tempo e di terreno pessime, avevano tenuto duro, con tenace accanimento, contro un nemico preponderante per numero e per materiale. Il 16 febbraio esse avevano cominciato a forzare il cerchio che le chiudeva ed a riunirsi con unità dell'Esercito e della Waffen SS pronte ad aiutarle. L'impresa che aveva testimoniato una audacia, un valore ed una prontezza senza l'uguale, era stata compiuta con felice esito.

Fra le unità accerchiate erano anche la divisione corazzata SS «Wiking» e la brigata d'assalto volontari SS «Yalloni». Il Führer, in segno di riconoscimento della loro gesta magnifica, insignì delle spade sulle frange di quercia il generale SS Herbert Gille, comandante della «Wiking» e della croce di cavaliere dell'ordine della croce di ferro il capitano SS Leonie Dégelle, comandante dei valloni.

Quale esempio! Non c'è tempo per dire tutti i particolari e per approfondire tutti i punti di questa gesta. La storia potrà poi farlo identificando in esse il germe della rinascita europea, una delle tappe del pellegrinaggio che si compie senza sosta nel segno di una legge superiore ai gruppi e ai partiti, superiore anche alle forze conservatrici dei singoli popoli legati al passato. Noi di oggi, attori della grande scena, vincolati ai fatti e non alle parole, possiamo soltanto adempiere, ognuno secondo le proprie forze, il compito che il destino ci ha imposto. Ma, come il combattente nelle sordide battaglie di guerra e in una via percorsa combattendo, così ci può essere concesso di fissare una pietra miliare per assicurare la via che ancora dobbiamo percorrere.

Cercassi è una pietra miliare. Là da due settimane e mezzo migliaia di uomini si trovarono nelle condizioni più difficili, combattendo per tutto il giorno e tutti i giorni, nella palude melmosa; essi tutti conoscevano la difficoltà della loro situazione, non sono abituati a credere al miracolo, sentono gravare su di sé la mano dura ed inesorabile del destino, che può in ogni momento cadere su di loro stritolandoli ed annientandoli.

Certo sanno che i camerati al di là del cerchio che li chiude nulla lasceranno tentato per liberarli, facendo saltare la cintura d'assedio nemica; ma potranno riuscirci? Essi non sanno, essi non sentono niente, essi sono un blocco di perduti che vedono un solo ponte possibile per l'uscita: la propria forza. Un fatto da tenere in conto e spesso provato anche all'ultimo momento è questo: è perduto sempre chi si dà perduto da sé!

Non si danno perduti, neppure un istante vi pensano. Nelle loro buche, nel fango vischioso e tenace della neve che si fonde, nella sconfortata spietata di questa terra orientale, nell'uragano del fuoco nemico che infuria ruggendo, essi sono una fortezza, una fortezza chiusa e assediata, e sanno che soltanto la breccia creata da una sortita può mutare il destino.

Sanno forse di costituire con questa schiera temeraria e decisa fino all'ultimo, di fronte ad un nemico che sta di fuori, l'immagine della comunità europea, della grande fortezza che nell'attacco e nella resistenza difende una eredità eterna contro un nemico che la minaccia da ogni parte? Non lo sanno. Il vetrano che sta fuori dalla buca, con l'arma pronta a colpire nel pugno sicuro, è poco portato alle riflessioni speculative. Egli è, come si suol dire, un soldato, ma questa non è che una parola. Egli vive in un mondo che è passato dalla guerra; io sono qui e là è il nemico! C'è pioggia e fango, ghiaccio e neve, attacco e difesa, c'è il ruggito dei cannoni e il brontolio delle mitragliatrici; la vita è una cosa che vale un problema: il domani, forse anche oggi, essa può essere alla sua fine. Là nell'ovest è la Patria, là c'era la pace con mille cose che parevano degne di essere meditate. Tutto questo è un altro mondo, un sogno vago, una visione sfumata, che talvolta prende consistenza nelle ore notturne, quando si assapora il fragore della battaglia e lo sguardo che osserva si perde nella lontananza: ma tutto avviene al primo colpo di cannone. La guerra infatti è la realtà, che ruota essere vissuta e combattuta. È la misura di tutte le cose.

Non è così malgrado tutto? Là sono i Vikinghi. Se ne stanno nella fortezza, nella calata che bolle, spalla a spalla con i camerati valloni e con i camerati dell'Esercito. Ma essi costituiscono già una schiera a sé, una truppa temeraria. Sanno che essi sono una parte di questa guerra, che essi non l'hanno vissuta ma l'hanno formata a modo loro: non occorre dire nulla ad essi. Se ne stanno da quasi tre anni di fronte al nemico: le grandi battaglie si immedesimano con la loro storia; essi hanno visto le alterne sorti della guerra, qualche volta parve che ogni via fosse loro chiusa e talvolta certa parve loro di essere alla fine. Così quando pensano ad Andrievica o ai giorni di Caribou, all'avanzata verso il sud o a Grennscung. Non avrebbe mai fine il «litico» ancora, camerati», se si dovesse parlare insieme del passato. Ma essi non parlano volentieri delle loro gesta ed hanno anzi un sorriso imbarazzato se, parlando con loro, si evocano i giorni passati: essi si stringono nelle spalle e fanno come se nulla fosse avvenuto.



Il generale SS Gille

Si va tra le loro file e ci si guarda intorno: non hanno tutti lo stesso profilo. Sono giovani, la maggior parte di loro: quando impugnarono le armi un paio di anni fa, anni che sembrano una eternità, quando il sipario cadde davanti all'altra

realtà così estranea e diversa, essi erano ancora quasi fanciulli, scappati dai banchi della scuola, dalle scuole operaie o dall'ufficio paterno: sfuggirono ad un mondo che appariva tranquillo ma che, lo sentivano, appariva improvvisamente in pericolo, minacciato da un pericolo più istintivamente percepito che sentito consciamente, chiamati da un comando che non veniva da uno Stato, ma da una legge ad essi immanente. Questo si dice così, ma detto a parole, pare oscuro: era invece tutto semplice e chiaro. Essi vennero dall'Olanda e dalla Danimarca, dalle Fiandre e dalla Norvegia, dalle provincie germaniche dentro e fuori del Reich; vennero afferrati dalla macchina della guerra e fusi nel fuoco ardente delle battaglie in una unità che oggi, dopo anni di vita comune, appare come inscindibile: essi sono vikinghi, fiamminghi e olandesi, norvegesi, danesi e tedeschi. Le loro uniformi sono state allo stesso modo scolpite e consunte dall'inverno e dal sole orientali, i loro visi sotto l'orlo dell'elmetto hanno preso l'impronta della guerra, della grande trasformazione. Già da molto tempo sono diventati uomini fatti ed esperti: la morte ha perduto per essi ogni terrore: essi l'hanno vista in tutte le forme, le sono andati incontro con la forza dei loro animi: essa fu mille volte la loro compagna.

Un mondo superato

Ora stanno vicino ad essi i valloni. Un tempo non vi fu inimicizia tra loro ed i fiamminghi quando li univa lo Stato belga. Quale strano mondo superato! Non c'è bisogno di parlare: la comunità di quei combattenti che, provati dal fuoco delle battaglie, portano sul bavero e sull'elmetto lo stesso simbolo, parla da sé.

Quando essi, lasciati dietro di sé il mondo della loro fanciullezza, uscirono dalla loro casa e divennero soldati, piccole avanguardie dei loro popoli, che destarono stupore, scherno e calunnie come avventurieri, se non come traditori, essi erano coscienti, pur giovani così, che dietro di loro crollavano i ponti col passato. Nati sotto l'influsso delle onde ruggenti sui lidi di occidente, si schierarono nel fronte dei fedeli che era destinato a proteggere con i loro corpi la vita, la civiltà, i costumi, l'opera dei padri e l'eredità delle madri, il passato e l'avvenire di un mondo che non poteva morire, perché doveva conservare ancora un significato alla vita. Non intercettavano in nome e a difesa di quel mondo che si poteva esprimere in bilanci e in azioni, che si concretava negli uffici paterni, nelle piantagioni di caffè e di tè dell'Insulinia, nella comodità senza di borghesi contenti, cui la vita era divenuta pericolosamente priva di problemi. Questo mondo, lo sentivano bene, era senza avvenire. Con la loro vitalità, con la loro passione per la vita, con la loro energia esuberante non avrebbero avuto nulla da cercare in quel mondo.

Cercassi è un esempio! Cercassi è un Menetekel ed una promessa! La giovane Europa, quella che si va svegliando ed è

immedesimata nei portatori del suo sangue migliore, è qui ed intorno ad essa è il nemico. Ogni avversario che rappresenti una stabile minaccia latente, che sia animato dai rozzi istinti della steppa, che abbia armato contro l'occidente un macchinario senza anima, che sia invaso da una mania infernale di distruzione, è un nemico con il quale non c'è possibilità di discussione.

Per due settimane e mezzo essi hanno perseverato, non inattivi, non pigri nell'attesa degli eventi, ma sempre in guardia, combattendo, attaccando e difendendo; come vuole la legge dell'ora, sparando, scavando trincee, camminando, in lotta con l'inclemenza del tempo, con le strade intransigibili, con il ghiaccio e la neve ed i torrenti di fango, come sa bene chiunque abbia visto l'Est. Sempre in guardia, dormendo nelle brevi ore rubate, sempre pronti al balzo in avanti. L'avversario infatti che si crede sicuro della preda, non lascia ad essi un'ora di pace. Attacca di qua e di là e cerca di sbaragliare le unità per annientarle una ad una. Il comando non perde per un momento la calma, la coscienza della propria forza e del proprio valore non vacilla un momento. L'offerta di capitolazione inforsata da allettanti proposte viene respinta con tranquilla dignità. Quale di questi soldati provati dalla lotta potrebbe essere ingannato dal bolscevico!

Intanto il comando prepara però la rottura dell'accerchiamento, e con sicura pacatezza considera tutte le misure necessarie.

Viene fatto tutto ciò che è possibile per favorire gli uomini che lottano quasi sen-

za soste. I viveri sono eccellenti. Esposti ai più duri strapazzi ed ai più forti disagi morali, gli accerchiati devono almeno fisicamente conservare le loro energie. Ad essi verranno, in occasione della rottura, richiesti sforzi immensi. Il colpo non verrà portato in linea diretta, poiché il terreno impervio e rotto da rapidi pendii rende inevitabili vie più lunghe. Si dovranno fare marce di 25 e 30 chilometri, in gran parte nelle più difficili condizioni. C'è una cosa che il momento richiede, solo una cosa che tende tutti i sensi e che mette alla tutti i cuori: l'uscita dalla fortezza.

Il 16 febbraio, un'ora prima della mezzanotte, essi cominciano. È una intera armata di uomini decisi fino all'ultimo. Avviene diversamente dalle altre volte in cui si sentiva il segnale per l'attacco. L'artiglieria tace ed in assoluta calma di epiriti si parte.

I primi reparti sfondano le linee nemiche, si aprono di forza la strada con l'arma bianca, schiudono una stretta via per le migliaia che seguono. L'avversario è completamente sorpreso: quando verso mezzogiorno riprende i sensi, non può più fermare il movimento dell'Armata germanica. Ogni metro di terreno deve ora essere conquistato combattendo. Con i mezzi di lotta ravvicinata, che così spesso hanno imparato ad usare in mille battaglie, cominciano ad annientare i carri armati nemici finché combattendo si riuniscono con le truppe venute in loro aiuto. La guarnigione della fortezza è libera, le catene spezzate.

È un esempio! Nessuno può avere sentito questo in modo più profondo ed impegnativo, e con più orgoglio dell'uomo che ha guidato in tante battaglie i suoi vikinghi, che neppure questa volta ha abbandonato il luogo del pericolo finché la Divisione è stata al sicuro, che insieme con loro ha attraversato a nuoto il fiume impetuoso che sbarrava loro la via: il generale SS Gille, figlio della bassa Sassonia. Chi conosce infatti meglio di lui la legge dei vikinghi! Capo e padre della sua gente provata, egli ha visto crescere la comunità, l'ha vista approfondirsi e divenire infine indissolubile al fuoco delle battaglie!

O quell'altro, il capo dei valloni, che già prima era, nella vita politica del suo paese, un pioniere della causa europea: il capitano SS Leonie Dégelle.

I figli dei popoli europei, che con uno slancio senza l'uguale hanno fatto andare in fumo a Cercassi i piani di annientamento del nemico, possono essere tutti chiamati a testimoni di una gesta che è decisiva per il destino avvenire dell'occidente.

Il mondo di ieri vive ancora in gran par-

te nei paesi da cui essi sono venuti anni fa ed in cui abitano i loro padri e fratelli, i cugini e gli amici, ma anche le madri, le spose ed i bimbi. Gli avvenimenti grandiosi di questi anni hanno avuto la loro eco in molti luoghi, senza però lasciarsi tracce o conseguenze là dove si considera questa guerra come un cattivo e pericoloso gioco a due e ci si illude che un giorno tutto possa tornare all'antico.

La tempesta che viene dall'est è sempre minacciosamente la porta dell'Europa, ancora non li angustia. La loro calma di estranei non può ancora essere scossa dal fatto che migliaia e migliaia di uomini, tra cui i loro figli, si siano gettati e si gettino contro questo uragano con la energia dei loro corpi, con l'ardore dei loro animi, con l'impulso della loro volontà che scuote le montagne, impegnando ed offrendo la vita dove il destino lo ha voluto.

Così si compie il loro destino. Gli uomini eternamente attaccati al passato non si raccapezzeranno più con la loro ristrettezza di idee. Quanto significato ha già questo! Ancora una volta come sempre i grandi senza condizioni, i pionieri e i distruttori dei ponti col passato sono stati quelli che alle porte del nuovo mondo hanno portato la fiaccola verso l'avvenire. Con il maggior pericolo è cresciuta anche la inesorabile convinzione che attendere vuol dire rinunciare.

Cercassi - Europa! Nelle campagne fangose dell'est i figli d'Europa si sono aperti, rischiando la vita, la via verso la libertà. Sono figli di quei popoli che sono oggi tutti sotto la minaccia del caos. Come essi i vikinghi, i valloni, i soldati di tutte le stirpi germaniche hanno, con la loro volontà d'acciaio, spezzato il cerchio che un nemico maligno stringeva intorno alla loro comunità, così verrà pure il giorno in cui la fortezza europea scuterà via con slancio potente i suoi avversari, e verrà il giorno in cui i popoli rafforzati e fusi insieme nei duri ed aspri anni di guerra inizieranno la marcia verso la libertà, preparando un millennio nuovo per l'antica e venerata civiltà di questo continente.

E cittadini d'onore di questa comunità di popoli saranno quelli che con il loro sangue avranno contribuito a costruire la via verso l'avvenire. L'Europa nuova infatti è nata soltanto là dove oggi il fiore dei popoli d'occidente combatte la lotta decisiva contro le forze distruttrici dell'Est. È in questo senso che gli eroi di Cercassi, quelli che hanno sacrificato la loro vita affrontando la morte, devono essere i nostri condottieri e le nostre guide.

FRITZ HELKE
Corrispondente di guerra SS

IL PERDONO

Racconto di ORESTE GREGORIO

Il vasto cortile della caserma appena abbozzata era rigurgitante di uomini, ed altri continuavano ad affluire. Scendevano dagli autocarri saturi di materiale, venivano a piedi, stanchi, affranti, famelici, dopo aver percorso centinaia di chilometri lungo la grande strada che nasceva al confine. Erano le forme dei fuggiaschi che ancora galleggiavano sulle onde della ritirata. Là, al posto di blocco si fermavano per imbracciarsi alle molte migliaia giunte nei giorni precedenti; tornavano a respirare aria di caserma, ad essere di nuovo soldati.

Per alcune settimane i reparti rimasero qualcosa di fluido, d'impaipabile, d'inafferrabile, composti da uomini senza volto e senza identità, disubbiditi alla disciplina e al controllo, ossessionati da immagini dolorose e tragiche, scorati e pavidi; spauriti da quel dramma che per la prima volta vivevano, il dramma della ritirata.

Ciascun soldato era isolato in sé stesso, viveva la sua vita fatta ormai solo di pensieri e di ricordi, insensibile alle parole e agli ordini degli ufficiali; ciascuno soldato aveva nel volto un'espressione apatica che sembrava acquistata nel contatto col mondo arabo. Molti trascorrevano le ore di forzato riposo sulle soglie delle camerate a pauerterreno o sull'erba del piccolo prato che era a centro del cortile, disinnati e come svuotati d'ogni impulso vitale; guardavano innanzi a loro con occhi scuri e chiusi che parevano spenti, il capo recclinato sul petto, attoniti al prodigio che li aveva portati a salvezza dopo le giornate mortali della prima linea, dopo le giornate faticose vissute lungo

l'interminabile percorso, combattute tra la fame e la sete.

Dormivano sul nudo pavimento di cemento delle camerate, mangiavano la dura galletta e l'asciutta carne in scatola, ma guardavano attoniti il prodigio dell'acqua che scaturiva abbondante dalle fontane disseminate nel cortile; acqua bianca ch'era in quei primi giorni ristoro dell'anima e del corpo, ch'era godimento dei sensi, dopo l'incubo del deserto e la nausea delle pozze salmastre incontrate lungo il tragitto.

Poi, lentamente, il riposo ritemperò le forze e ricondusse nelle menti splendide il senso del dovere militare. Cominciarono a raggrupparsi i reparti per la prima istruzione, cominciarono a brillare i fuochi nelle cucine costruite in fretta, riprese la vita della caserma.

Ma Pietro Sacco non avvertiva il mutamento; silenzioso, triste, tetro, ubbidiva inerte agli ordini, partecipava in sofferenza alle adunate ed ai servizi, si staccava appena possibile dai gruppi che già tornavano esuberanti e ciarlieri, per sedersi stanco sull'erba del prato o sulla soglia della camerata, corpo senza nervi e senz'anima. Era solo, disperatamente solo in quei giorni che avevano seguito il tumulto della ritirata, senza gli amici di un tempo, in mezzo a soldati a lui estranei che non conosceva, che non sentiva vicini. E gli altri, tutti presi dal ritorno alla vita, dalla serenità della retrovia, lo schivavano perché quando il cuore ha appena sanato le ferite crudeli, i dolori degli altri non interessano e infastidiscono.

Pietro Sacco continuava ad essere solo e il suo desiderio d'abbandono e di

inerzia, il suo mutismo indifferente parevano insofferenza della disciplina e provavano reazione ai vincoli militari.

Il piccolo dramma sbocciò improvviso e impreveduto da questa tesa atmosfera di dolore contenuto. Ad un ordine datogli da un sergente, Pietro Sacco non rispose, assorto com'era nelle sue tristi visioni ch'erano lontane, molto lontane dalla caserma; il sottufficiale replicò in tono irritato, ne nacque una piccola discussione e senza che nulla lasciasse prevedere il gesto, Pietro Sacco afferrò un sasso scagliandolo contro il sergente, che fu colpito al capo; poi senza dire parola, con gli occhi tornati spenti e distanti, sedette di nuovo sulla soglia della camerata, indifferente ai commenti che fiorivano intorno a lui.

Fu chiamato poco dopo e condotto dinanzi al colonnello. Era l'ora del rapporto; la piccola stanza era gremita di ufficiali e in mezzo a loro apparve Pietro Sacco, il capo chino verso terra. Salutò con gesto appena accennato, e rimase lì inerte, dondolante sulle gambe molli, come stesse per sedere anche dinanzi al colonnello per quella sua grande stanchezza ch'era nel cuore più che nei muscoli.

Il colonnello l'interrogò con espressione severa, gli fece rilevare la gravità del gesto che per il particolare momento l'avrebbe condotto al tribunale di guerra e ad una durissima condanna. Solo allora Pietro Sacco parlò. Erano parole dette in tono sommesso; sembrava ch'egli confessasse una verità a sé stesso, che rimanesse ancora indifferente a tutto ciò che lo circondava ma volesse giustificare dinanzi alla sua coscienza il gesto brutale ch'era stato la sola manifestazione di risveglio.

«Non lo so, disse, non lo so perché ho tirato un sasso al sergente. Ma mio padre è morto, signor colonnello, è morto mio padre e l'ho appreso soltanto ora. E mio padre era la mia vita e io non ragiono più; non posso vivere qui nel pensiero che mio padre se n'è andato senza che io l'abbia salutato. Mio padre è morto, signor colonnello».

Sembrava dimenticare in questo ossessionante pensiero il mondo che lo circondava e il gesto che fatalmente l'avrebbe condotto al tribunale di guerra. Non chiedeva un'attenuante, non cercava una giustificazione, ma di fronte a persone che scendevano estranee come le altre, finalmente l'interrogavano, egli poteva sfogare il suo pianto senza lacrime, poteva confessare ad esseri viventi il suo tormento e il suo spavento, e gli occhi erano tornati vivi e splendenti come se il pianto li accendesse e il capo s'era eretto e ripeteva, nel silenzio che lo attornia, quella sua frase: «È morto mio padre, signor colonnello».

Intorno era un silenzio senza freddezza, un silenzio tessuto di palpiti d'anime, di tristezza; era un silenzio che doveva dare al piccolo soldato circondato da ufficiali, i quali dapprima apparivano riuniti in corte marziale, doveva dare un senso caloroso di fratellanza e di solidarietà.

«Mio padre è morto, signor colonnello». Che importava il piccolo sergente ferito al capo da una sassata, di fronte al suo grande dramma, di fronte al suo strazio che ora, ora per la prima volta, aveva avuto uno sfogo!

Il colonnello aveva chinato il volto; non trovava parole da soldato. Guardò ad uno ad uno gli ufficiali quasi a



chiedere conferma ad un pensiero che non poteva non essere comune e s'appressò all'accusato che lo guardava con occhi allucinati come se un'ombra fosse scesa dal cielo e avesse preso il posto del superiore, e a quell'ombra egli offrì la labbra per il bacio che non aveva potuto dare prima. E quando il colonnello, battendogli su una spalla,

gli disse che poteva andare, il giovane restò ancora per qualche attimo immobile, dolorosamente stupido perché gli era stato ancora vietato il bacio del quale aveva bisogno.

Poi s'allontanò lentamente e il colonnello, tornato alla scrivania, con gesto assorto lacerò il rapporto dell'incidente e prese a parlare d'altro.

UN EROE E' CADUTO

Le ultime parole del giovane pilota volarono dalla Sicilia al Veneto e destarono di soprassalto la madre mentre l'aeroplano veniva schiantato a Malta

Penso a lui ora che la sua cittadina è stata orribilmente devastata dai piloti anglo-americani. La sua Treviso, così serena e generosa, modesta e gaia, nobile e laboriosa, in cui tanto bene si rifletteva il carattere di questo suo ragazzo. Ma lui è morto, morto combattendo contro quelli che poi gli hanno distrutto il suo antico e quieto borgo veneto.

Penso che lassù, adesso, egli piangerà per questo dolore, suo, nostro, di tutti gli italiani.

Vittorio Bragadin è caduto nel cielo di Malta il 5 novembre del 1941. Medaglia d'oro alla memoria, due d'argento, una di bronzo, promozione per merito di guerra.

La sua vita si è svolta « nello spazio d'un mattino » (come ha cantato il poeta). Fino al momento dello scoppio delle ostilità è una normale esistenza. Ma poi quale densità di esperienze e di prodigi militari. E tutto nel giro di pochi mesi. E questo a vent'anni.

Noi, che i vent'anni abbiamo dimenticato ormai da parecchio, e che i vent'anni abbiamo maturato in remota epoca di serenità tra gli studi pacati e l'accogliente casa, proviamo nel cuore come un senso di stupore e d'incanto e quasi di sgomento nell'immaginare quanto altri a quell'età hanno potuto compiere e tuttora vanno compiendo. Ci pare davvero meraviglioso e prodigioso che un adolescente riesca a levarsi tanto in alto, che sappia lanciarsi in tanti ardui, che giunga a bruciare tanta generosità sino a sacrificare la sua vita.

Non ci sono grandi avvenimenti nel

to l'aviere, poi il sottufficiale, infine era stato promosso sottotenente per merito di guerra. S'era fidanzato da poco, quando s'involò per l'ultima azione.

Allo scoppio della guerra Vittorio parte per il fronte occidentale. E' un poco deluso perché tutto si risolve in brevi giorni, in due o tre missioni, niente per il suo ardimento. Chiede un'altra assegnazione. Passa alla 238^a squadriglia « Picchiatelli » di nuova formazione. Destinato a una base del Mediterraneo centrale, quasi subito fa conoscenza con la flotta britannica. Poi il fronte greco-albanese-jugoslavo. Qui la giostra non ha tregua. Quando i greci minacciano di rompere, ogni giorno in missione, anche due o tre voli di seguito, il tempo per riformarsi e via. Mai stanco, sempre sorridente, sempre di esempio. Solo la pioggia lo attrista perché lo fa pensare ai fanti che combattono nel fango nella neve sui monti impervi, ai fanti cui prima dell'azione bellica ogni mattina porta il saluto sbattendo le ali, proiettando a pochi metri dal suolo, lanciando pacchetti di sigarette.

Conclusi le operazioni militari in Balcania, torna al Mediterraneo e ritrova la flotta britannica, contro cui compie le maggiori audacie, contro cui coglie i più fulgidi successi, contro cui consuma il supremo olocausto.

Quante missioni di guerra in così breve spazio dall'inizio delle ostilità alla morte gloriosa. Le troviamo registrate sullo stralcio del libretto di volo, che la mamma ha pubblicato per ricordo agli amici, assieme al suo straziato grido di fede e di amore, alle

L'azione non si può rimandare. A Malta c'è un convoglio e ci sono molte navi da guerra importanti. Uno dei consueti convogli tri-quadrimestrali che necessariamente devono raggiungere l'isola per rifornirla di viveri di munizioni di mezzi, e che già durante il tragitto da Gibilterra o da Alessandria sono attaccati e decimati dai sommergibili della squadra navale dall'aviazione. Adesso bisogna andare sulla piazzaforte e tirare contro gli obiettivi alla fonda o sotto scarico o in banchina.

L'impresa non è agevole, e adesso sarà ancora più ardua per le condizioni meteorologiche sfavorevoli e peggioranti fin dal pomeriggio. Ma ci sono piloti provetti e audaci.

Bragadin sente al Comando che si sta preparando la spedizione. Egli ha già in mano il foglio di licenza. Dovrebbe partire fra poche ore. Ma come si fa a lasciare il proprio posto e i compagni quando si delinea la prospettiva d'una così bella e seducente importante missione? C'è la mamma che lo aspetta a casa, lontana tante centinaia di chilometri. La mamma certo non se n'avrà a male se lui arriverà con ventiquattrore di ritardo per poter compiere un altro gesto meritevole per l'Italia.

I velivoli s'involano sull'imbrunire dall'aeroporto di Trapani e fanno rotta su quello di Gela, perché non c'è sufficiente autonomia dato il carico di esplosivo. Bragadin sale sul « Junker 87 » assieme al sergente maggiore Angelo Gatti, suo inseparabile compagno in tante ardite azioni.

Eccoli sul prato della costa meridionale sicula. I serbatoi sono stati riforniti. Le eliche vorticano nell'aria ormai avvolta d'impenetrabile buio. Al limite del campo sono accesi i fanali, e i proiettori lisciano la spugna d'erba per illuminare la strada prima del balzo in aria. I motori rombano poderosi. Ordine di partenza. « In bocca al lupo, arriverete, tira giusto, porta i miei saluti a Malta, mi raccomando di sganciare sulla nave più grossa »: le solite frasi e parole che si odono in quei momenti.

Bragadin s'avvicina al proprio apparecchio. Il suo secondo è già a bordo. Un amico lo accompagna fino alla fu-oliera, un aviere fa per aiutarlo a salire in cabina, ma l'ufficiale, benché costretto dalla combinazione di volo e imbragato nelle cinture del paracadute, è agile e d'un balzo è sui predellini e sull'ala.

Mentre s'infilza nel posto di pilotaggio, un'invocazione gli prorompe dalle labbra: « Mamma, mamma... ».

Il compagno, ch'è rimasto a terra a salutarlo con la mano, ode l'invocazione. Il rombo del motore accelerato nel regime dei giri copre la voce del giovane, e il turbine dell'elica disperde le parole.

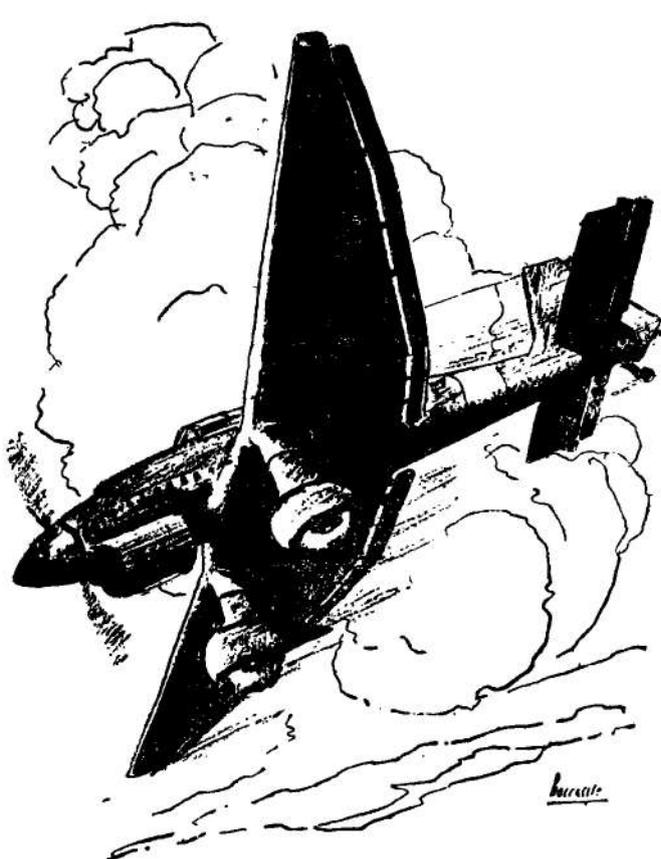
L'aeroplano s'involò. Sono tutti lassù, in alto, non si scorgono nella notte tenebrosa, ma si ode ancora il ronzio, che s'allontana verso il mare.

La formazione arriva su Malta a cinquecento metri di quota. La piazzaforte è già in allarme. I proiettori forano la notte, rincorrono e scontornano le nuvole grevi di pioggia, fissano il cielo cupo con occhi foforescenti, e lo sguardo magico rotea alla ricerca del nemico. Le batterie e le mitragliere sparano rabbiosamente in un invalicabile tiro di sbarramento. Le granate si spaccano e sbocciano contro l'atra calotta come astri apocalittici in convulso carosello di tutti gli elementi e le forze della natura. Le schegge schizzano roventi e di schianto come stelle di razzi o come i compatti granuli di polline dal barcello di certi fiori tropicali.

S'accende un bengala, e illumina la città il porto. Il rumore dei motori si incupisce si gonfia pare che scoppi. E' un tuono che trapassa. I velivoli picchiano come frecce, giù, a capofitto sul bersaglio.

Bragadin deve mirare a un incrociatore ch'è attraccato alla Cala Franche. Vuole essere sicuro di centrare in pieno. Allungnerà il tuffo fino a poche centinaia di metri, poi riprenderà.

Le boeche da fuoco vomitano anche



l'anima. E' un'iradiddio. E' un inferno di fiamme e boati. I proiettili s'incrociano dovunque, tessendo una maglia fittissima.

Ecco Vittorio sull'unità britannica. Egli scende sciando sull'invisibile pista della notte, e intorno a lui è tutta una aiuola di rose fiammanti. Giù, giù, più vicino. Egli scorge le vampe dei cannoni e delle mitragliere di bordo, che gli sparano addosso. Ancora giù, ancora.

Sgancia. La coperta è centrata. Una fiammata enorme. Il ponte di comando salta in aria. Le torri prodriere sono investite. Mostruose lingue di fuoco si sprigionano all'istante dal bastimento ferito nel profondo.

Il pilota richiama l'apparecchio. Inizia a risalire. Intorno alla cabina è una furibonda danza di folletti scattati.

Uno scoppio proprio sotto la carlinga, investe tutto il velivolo, l'equipaggio è accecato travolto schiantato. Una torcia. Un tonfo.

Mancano pochi minuti alle dieci. Nello stesso istante, laggiù, lontana centinaia di chilometri, nella sua villa trevigiana, la mamma di Vittorio si sveglia di soprassalto.

S'era coricata un'ora avanti, come tutte le sere, e prima di addormentarsi aveva rivoltato il cuore al figlio lontano, al figlio in guerra, magari in pericolo.

Ora s'è destata di colpo, come se una mano l'abbia scossa bruscamente. La signora sbarrò gli occhi, accende la luce. Grida: « Vittorio, Vittorio mi chiama... ». E non ha più pace.

L'ultima voce che il ragazzo ha lanciato da Gela avanti d'infilarsi sulla sua macchina alata, coperta dal rombo del motore, dispersa dal vortice dell'elica, mentre lui s'avvia verso la battaglia e verso l'olocausto, è risalita tutta la penisola, dalla Sicilia al Veneto, è penetrata in una camera addormentata, ha svegliato la mamma ignara, le ha portato la suprema invocazione, dolce e sacra come una preghiera, arrivando nell'attimo preciso in cui l'apparecchio precipita e l'anima ascende.

FIDENZIO PERTILE



primi diciott'anni di Vittorio. Nato il 5 maggio 1920 a Treviso, cresciuto nell'ambiente austero e facoltoso della sua dogale famiglia, educato a sentimenti di onore e di cavalleria, egli ama le libere e audaci esercitazioni sportive più che lo studio dei classici e della matematica. Fra tutte predilige l'automobilismo e lo sci. La sua anima ha bisogno di spazi e di velocità, del brivido che esalta e del pericolo che affascina. Il guizzo dello sci e la fulmineità dell'automobile si fondono, e nasce la passione per il volo. A diciott'anni prende il brevetto di pilota civile. Per arruolarsi volontario nella Aeronautica non vuole terminare gli studi, e non vuole rimandare il servizio militare per entrare alla scuola di Foggia. Viene assegnato alla squadriglia « Cucaracha », quella che in Spagna s'è meritata l'alloro.

motivazioni delle ricompense, ad alcune fotografie, a qualche premio biografico riportato dai giornali veneti nell'inverno del '11.

Complessivamente cinquantasette azioni. Centodieci ore di volo. Otto fra crociere di vigilanza interdizione antisommergibile e ricognizione offensiva. Quaranta bombardamenti in picchiata e mitragliamenti a volo radente su obiettivi del fronte greco-jugoslavo. Un'azione in picchiata su navi alla fonda nel porto di Prèvesa. Due azioni in picchiata contro una squadra inglese in navigazione e, nella seconda presso Malta, sostiene un duro combattimento con la caccia nemica, ma lo stesso centra e affonda un piroscafo da quindicimila tonnellate e colpisce un incrociatore pesante corazzato. Due azioni notturne in picchiata sull'aeroporto di Mirabba. Tre contro navi nel porto di La Valletta. Quattro volte ha l'apparecchio crivellato di proiettili e di schegge, sia per la caccia datagli dall'avversario sia per la violenta reazione contraria. Nell'ultima azione su Malta, dalla quale non fa ritorno, sgancia giusto su un incrociatore.

Notte apocalittica, quella del 5 novembre. Il cielo è avverso ventoso gelido. Nuvolette alte e basse, veloci e tonanti, gonfie di pioggia e di oscurità.

Voci dalla Germania

Fede e coscienza

Il grido spontaneo che chiede la rappresentanza, la rabbiosa richiesta e l'essa protetta « farete la pace » si concretano in una presa in dichiarazioni programmatiche del Governo, del popolo e dello Stato. Non è così dalla richiesta una promessa al mantenimento di questa d'ora innanzi erano subordinate le possibilità della condotta offensiva della guerra. Per lo Stato nazionale-socialista si trattava di una questione di prestigio e di una prova di primo ordine. Se fosse venuta la rappresentanza, si sarebbe provato che noi, anche giunti al quarto o quinto anno di guerra, non pensavamo a vegetare né facevamo soltanto quanto era urgente per tenero sulla testa fuori dall'acqua, ma che noi restavamo, prima come dopo, liberi padroni delle nostre decisioni.

« Se non fosse venuta la rappresentanza, noi avremmo fatto soltanto delle chiacchiere, avremmo preteso una fiducia ingiustificata e avremmo riconosciuto la preponderanza del nemico che, con la sua condotta di guerra, ci imponeva come e dove dovevamo impiegare le nostre forze.

L'effetto che questo « aut-aut » doveva avere per l'esito della guerra, era chiaro. Non si poteva più avere fiducia, neppure per l'adempimento di altre necessità che sorgessero sulla via della vittoria, verso quel Comando che lasciava inadempita una promessa così importante, perdendo quindi di fronte al proprio popolo una buona parte del suo credito. Se il suo piano fosse maturato diventando realtà, avrebbe manifestato d'un colpo la ininterrotta capacità di dominare anche i più duri compiti e le più gravi difficoltà, proprio perché in questo caso era così chiaro per tutti che il nemico concentrava tutti i suoi mezzi per impedire al Comando l'attuazione del piano di rappresentanza.

Dopo che la rappresentanza venne elevata, per così dire, a programma ufficiale di guerra, passarono mesi e mesi di attesa. Fra poco sarà già un anno che il popolo cominciò a vociferare di termini di scadenza cosa cui la macchina della propaganda nemica avrà attribuito la sua buona parte. E non c'era davvero soltanto di aspet-

ture. Non passò infatti quasi una settimana in cui il terrorismo nemico non si prendesse nuove vittime. E ogni volta si doveva fare l'angosciata domanda: per quanto tempo dovremo ancora sopportare senza mai pagare con gli interessi e con gli interessi degli interessi?

Una nuova settimana che passava costava così anche una nuova prova di fede: una pietra di paragone delle anime e del carattere politico.

Si dimostra così che la fede di un popolo nel suo Governo, nella sua missione storica e nella propria forza è tuttavia ben più che un valore spirituale non concepibile se non come un mito. La fede è conoscenza. Non occorre nel caso nostro che la conoscenza sia concreta, ma neppure limitata a quei pochi nelle cui mani e nel cui cervello riposa il grande segreto. E' una conoscenza più generale, ma tuttavia anche più vasta che trae la sua forza da mille esse ed apparenze, dalle piccole esperienze di ogni giorno, da tutto ciò che noi chiamiamo saggezza di vita e buon senso. Fede e modo di vedere il mondo (« Anschauung ») sono nello stesso tempo il cemento e la forza formativa i quali fanno sì

che molte pietre di un mosaico del sapere diventino una grande immagine del mondo.

Si può dire così che la vera fede, che non è fede nel miracolo, e la vera conoscenza, che non è presunzione di conoscenza del meglio, possono nascere soltanto dalle proprie azioni, dal sentimento del legame con ciò che si vede e con ciò che si sperimenta.

Guardiamo più da vicino gli uomini che hanno superato la difficile prova della lunga attesa con la forza della loro fede intatta: sono gli stessi che sempre furono già pronti a dare alla guerra ciò che è della guerra!

E' immenso il numero delle lettere di soldati che l'anno passato scrivevano a casa: eravamo nella rappresentanza, sappiamo che essa verrà! Crediamo nel Führer, sappiamo che egli impiegherà al momento più giusto quelle nuove armi che sta forgiando. Credete anche voi, anche se è ancora così difficile aspettare e sempre soltanto aspettare...

E se noi guardiamo intorno a noi in Patria, per vedere dove sia stata più naturale la fede nella rappresentanza e dove essa abbia avuto meno bisogno di conforto, troviamo che è là dove sono gli uomini delle fabbriche di armamenti, quelli più faticosamente impegnati per la vittoria, quelli delle tormentate città industriali, per i quali la vita in pericolo è semplicemente la vita, quelli che non hanno dubitato un istante che sarebbe venuta l'ora, che per noi tutti è quella della devozione nella battaglia.

« Schwarze Korps »

CANTO DI BATTAGLIA

Trascinano ancor oggi, camerati, flotte di nubi la lor grigia mole, ma quanto mai radioso nel domani sfavillerà sulla rugiada il sole!

Un faticoso compito quest'oggi grava su tutti noi ancora avverso; lampeggianti saette, camerati, guizzan ovunque in croce e di traverso.

Il vessillo garrisce nell'assalto e fluttua ancor da ferree mani avvinto oggi che combattiamo, ma domani, domani, camerati, avremo vinto.

Wilhelm Pleyer

FILEA
= MILANO =

crema dentifricia
Filodont
SPECIFICI PER LA GELA MENTOLA MENTOLI MENTOLI MENTOLI

Filodont
(l'amico del dente)

CREMA
DENTIFRICIA

RONDA E LIBERA USCITA

PICCOLA STORIA DEL MONDO

COSE D'AMERICA

I figli di Eva

III

I figli di Caino si chiamavano Cainiti, ed erano tutti mascol-zoncelli e mascul-zoncelle. L'amore fece mescolare i discendenti di un certo signor Set colle vaghe fanciulle dei Cainiti, e vi dico io che (perchè l'ho saputo in questo momento dal mio informatore) la prole che ne nacque si corrompva in modo così vergognosamente da fare arrossire anche una donna dei nostri tempi. Allora, la furia divina si scatenò contro quei maledettacci, col diluvio.

Al giorno d'oggi ce ne frega ben poco di sapere com'è avvenuto il diluvio, ed io intuisco che è molto più interessante (starete per dire «he è un affare») parlare di letteratura indiana.

Ce se è in tre lingue, sanscrita, prarcita ed indostani: la prima non si parla, la seconda poco, la terza nemmeno. La letteratura indiana produce quei capolavori di cui già qualche idea deve aver concepito il lettore.

«Arrivederci Francesca» è una storia che la letteratura indiana non ha mai sognato di descrivere.

Gli indiani furono degli inventori un po' pignoneschi. Basta dire che inventarono gli scacchi, la carta di cotone e un sistema di trigonometria, scienza ignota affatto ai

formate dalle vie, dai semafori, dai passaggi riservati ai pedoni, da Piazza della Scala e da alcuni palazzi cinquecenteschi. Nelle città, il traffico è movimentato, specie nei giorni di mercato, e aumenta verso il mezzogiorno. Con l'avvento del cinematografo, sono aumentate anche le entrate dei diritti d'autore.

Tutti abitatori della città si chiamano ottadini, fra cui sono compresi anche i commercianti e i conduttori d'alberghi.

Spesso, la popolazione della campagna abbandona garenche e conigli, e sciamina verso la città, dando luogo ad un fenomeno detto «urbanesimo». Oggi giorno è facile constatare l'inverso, e in questo caso, il cittadino assume il nome di «sollato».

Ricerche fruttuose hanno portato alla determinazione che una percentuale allarmante di questi sollati trovano in città la sera stessa, invariabilmente in compagnia di due valigie e una borsa contenenti generi che, per il fine puramente storico e vegetariano cui si propone la nostra opera, cerchiamo di descrivere.

A Diodote, re dei Medi, regnato 55 anni e che puniva di morte chi osasse ridere o spuntare al suo cospetto, succedette Fraortia che con un colpo di mano ben riuscito, conquista la Persia. Ma per la sua smoderata passione al ritmo sincopato e attaccamento a Natalino Otto, è vinto dagli Assiri, ed ucciso nel secondo anno di regno.

Ieri sera, Tavano passò dal Caffè Balilla per vedere Franca. Poi mi vide ed esclamò: «Fuji, aspettami, quella che ti glufio tutto v-l-l?», e mi offerse un gelato, dimenticando Franca che con gli occhielli morbidi e sognanti si diresse verso la piscina del Miradolo.

(continua)

SQUIFFI



— My little baby, cosa hai fatto?
— Il liberatore, mammy.



— Pazienta un giorno o due Nic, mio marito è partito per la Normandia. E' inutile che io chieda il divorzio. E poi c'è la pensione di guerra...



— Siete sposato?
— Sì!
— E allora perchè non andate a casa?
— Già... a casa c'è mia moglie.

Greci ed agli Arabi, i quali furono sottomessi da Sesostr, i e additati con disprezzo dal popolo di Babilonia.

Tutto un altro carattere avevano gli Egiziani, che adoravano gli dei, spazzavano la morte e non volevano seni e parlare di borsa nera. Stando a quello che dice la storia Esterina però, gli Egiziani erano dei fresconi perchè adoravano le c-polle non nei propri orti, mentre i re -- che avevano la mania di farsi chiamare Faraoni -- per trovare denaro da alzare le piramidi -- costruirono architetture di cui oggi i questi scampati l'uso -- poverino a povero l'onestà delle proprie p-pide.

Composte con l'eri di abitanti, si recano giornalmente dalla mia c-pria via z-a per manifestare la sol-dale, concorde adesione.

Le piramidi erano le tombe dei Faraoni e vengono visitate dai turisti stranieri, curiosi di vedere le mummie. In, sin-chinate del genere non le faccio manco pel carole, e per vedere una mummia non mi sposto no momento di scarsi m-l-l-l-l-l, per via che ne incontro a non stando anche spar modo de di a Milano. Chieda la borsa, Squiffi!

Si mormora che la dinastia macedone abbia introdotto in Egitto le unioni tra fratelli e sorelle, e la poligamia fosse una cosa che andava bene. Nell'harem dei Faraoni c'erano dei pezzi di donna che stavano e se c'erano uomini che salivano in gran potere, erano cunuchi.

Intanto passavano gli anni, finchè si giunse all'epoca di Diodote, re dei Medi. Ed è durante questo potente regno che sorsero le prime città. Allora, le città si contavano senza le calcolatrici per via che non c'erano i treni, ed erano così molto ricercate.

Oggi, d. città se ne trovano in pianura, in riva ai laghi, sulla carta geografica e a Bologna. Come tutti sanno, le città sono

BUGIE

— La mia modesta penna, la m'a modesta persona, la mia modesta parola.

— E' proibito parlare al innovatore.

— Fornitore di cana reali (ci sono ancora stemmi del genere).

— L'autore dell'attentato pare sia un povero pazzo.

— Duello a morte.

— Traduzione letterale.

— Sono sospese le entrate di favore.

— Auguriamo lunga vita al nostro nuovo contraltello.

— Giornale a foglio indipendente (al esempio «Rivoluzione socialista»).

— Conferenza perpetua.

— Al d'istinto scrittore, in segno d'ammirazione.

— Dimissioni irrevocabili.

— Lista degli autori «scollati».

— Giovane onesta, istruita, di buona famiglia, cerata...

— Rancio d'onore (ieri: ed oggi!).

— Obblivione e neutralità valiana.

— Liberatori, liberati, l'occasione.

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

—

DISTURBANO LA RINASCITA...

Tra l'altro...

... quelli che dietro che il Fascismo è finito e bisogna voltar pagina: ma non si tratta di un cappello che si appende lì o si abbandona, di un vestito che si lascia attaccato a un rampino, di una etichetta che si cambia con due viti o con un po' di spunto. Una prova? I manifesti della cosiddetta «Federazione giovanile del partito socialista italiano d'unità proletaria» (c'è da tirare il respiro a seguire questa intestazione che non ha un lampo di fantasia neppure nei nomi, troppo spesso ehelegizanti «federazioni», «giovanili», etc.). Se è vero che volete il bene dell'Italia, se è vero che l'Italia è una sola e se è vero che non avete paura di lasciare la vita in campo terro che non siate o non siate tutti delinquenti comuni che pugnano alle spalle, venite con noi, venite da voi, venite vicini a noi. Noi non pugalamo alle spalle, noi non vendiamo il nostro amore o quello della Patria, noi siamo soldati come dovreste esserlo voi (non dico avreste dovuto perchè vi dice molto giovani), noi siamo italiani come dite di esserlo voi, noi siamo antiterroristi e reazionari come dite di esserlo voi, noi adoriamo la libertà come voi ma prima di tutto vogliamo la libertà della Patria, noi non siamo borghesi nel senso che intendete e che intendiamo. Venite con noi, la casa brucia. Non si preoccupano la nostra vita ed il nostro avvenire, che la vita di oggi è un di più e l'avvenire è quello di chi verrà dopo di noi. Non è per questo che parliamo, potete crederlo. Poi ci darete una mano nel lavoro di ricostruzione come lo vorremmo noi giovani; oggi no, non c'è tempo da perdere. Non ritardate la rinascita, la rinascita è una sola, il mezzo per rinascere è uno solo. Voi dite: disertate, noi diciamo: inquadratevi. Solo dall'azione nasce la vita e rinasce la Patria. I fogli volanti non firmati, più che disturbare, sono tra l'altro un sintomo di paura di morire. Noi non l'abbiamo; ma voi!...

... quelli che, per fini vari, troppo spesso dimenticano la realtà bruciante di oggi, rei del più grande delitto verso la Patria, l'in-

coscienza. «Non è lecito divertirsi mentre c'è chi soffre. Non è degno ridere mentre c'è chi piange. E' delitto di alto tradimento l'ozio e l'infingiaraggine, in un momento nel quale tutte le energie nazionali devono essere utilizzate e movimentate. Le orchestre devono tacere. L'invasione del territorio è «lutto nazionale». La musica leggera mentre milioni di italiani vanno raninghi e squalidi da città a città, è una irrisone. Anche i teatri devono rimanere chiusi. Non è tempo di distrazioni. Le riunioni ipiche siano mandate a miglior tempo. Tutto ciò che stona colle necessità del momento: tutto ciò che conduce a una dispersione di forze morali, sia bandito». Lo disse nel lontano novembre del 1917 il Capo di sempre. Ma allora, i risultati pare dimostrano che non era voce inascoltata...

L'OSSERVATORE

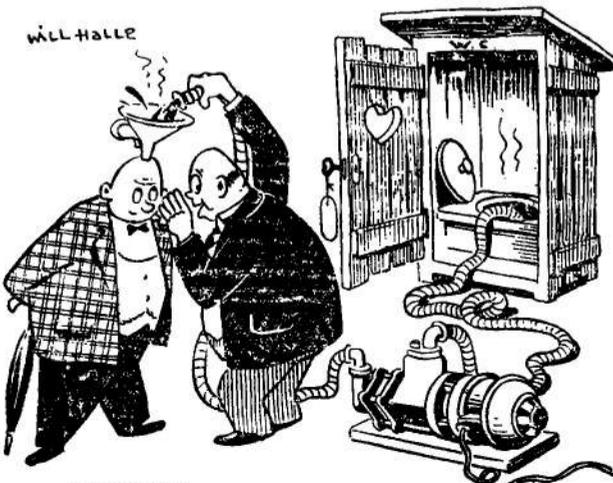
I DURISSIMI



— Se gli inglesi non sono ancora arrivati al Brennero, ciò si deve unicamente al fatto, figlio mio, che sono andati pian piano per poter ammirare i paesaggi di questa nostra Italia.

L'INESAURIBILE FONTE

WILL HALLÉ



— Hai sentito?

Un ottimo contratto per voi

LAVORATORI!

Se vi offrissero un contratto a queste condizioni:

- vitto sano e abbondante a prezzo più che modesto;
- alloggio gratuito in locali ariosi, moderni, forniti di tutti i conforti;
- occupazione tranquilla in ambienti perfettamente organizzati e fra buoni compagni;
- assistenza rigorosa a voi e alla vostra famiglia;
- stipendi e salari uguali a quelli dei lavoratori germanici (a parità di rendimento);
- esenzione dagli obblighi militari;
- esitereste ad accettarlo?
- rimandereste la sua conclusione a domani?

È questo il contratto che la Germania vi offre.

Firmatelo!

P. G. - 19.

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI AGLI UFFICI PROVINCIALI DI COLLOCAMENTO LUNGO

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

Fondi patrimoniali della Banca e Sezioni annesse L. 1.037.000.000 —

TUTTE LE OPERAZIONI ED I SERVIZI DI BANCA

Credito Agrario - Credito Fondiario
Credito Alberghiero e Turistico
Credito Peschereccio - Credito Cinematografico